



In ricordo di
ROBERTO SASSI

Una selezione di scritti



Introduzione

In memoria del compagno Roberto Sassi.

Mauro Casadio

La notizia della morte improvvisa di Roberto è stata per tutti noi un colpo durissimo personale e poi politico. Ci conoscevamo dalla fine degli anni '80 quando il nostro gruppo romano, organizzato con il “*Movimento per la Pace ed il Socialismo*”, venne in contatto con la componente di sinistra di *Democrazia Proletaria* di Bologna di cui Sassi era uno dei componenti.

Il motivo di questo intrecciarsi di relazioni era la lotta contro la guerra e gli euromissili installati dagli USA che aveva prodotto un movimento pacifista nazionale in cui i settori più antagonisti avevano stabilito rapporti, come avvenne anche per i compagni del Veneto.

Va detto che con il “gruppo bolognese” si stabilì subito una sintonia profonda sul piano politico ma anche sul piano culturale, sui valori che dovevano essere di riferimento per i comunisti ma che all'epoca venivano già ad “evaporare” nel PCI ma anche nella stessa *Democrazia Proletaria* generando opposizioni anche all'interno di queste organizzazioni.

Dunque una relazione nata nel movimento su una battaglia centrale come quella contro la guerra, così come sta avvenendo oggi a trent'anni di distanza, che non aveva esplicitamente all'ordine del giorno la costruzione di una nuova organizzazione politica ma era un modo per capire come far maturare la relazione, il confronto e l'azione comune.

Ma, come sempre, non conta quello che si vuol fare ma quello che si è costretti a fare. Infatti la fine dei paesi socialisti e poi quella dell'URSS cambiarono radicalmente e repentinamente le condizioni generali in cui operavamo.

Ciò portò alla crisi politica e organizzativa del MPS e mise in discussione le relazioni dentro DP che si apprestava a entrare nella “Rifondazione Comunista”, fortemente caratterizzata all'epoca dal ceto politico del PCI espulso dalla “svolta di Occhetto”, l'ultimo segretario, ma segnato dall'arretratezza e stagnazione della *politica Cossuttiana*.

Eravamo in molti, in quella fase di estremo sbandamento, gli “orfani” del



movimento comunista ma quello che accumulava le due strutture, oltre ad una comune visione e analisi della situazione che si andava delineando, era la determinazione a non lasciarsi andare al prevalente senso comune della sinistra di disarmo politico e teorico.

Ritenevamo invece necessario continuare nella costruzione di una prospettiva comunista pur nella drammatica situazione che si era concretizzata a cavallo dei primi anni '90.

La sconfitta c'era stata indubbiamente, ma eravamo testardamente convinti che non bisognava mollare su una visione comunista delle prospettive per la classe e l'umanità e sull'organizzazione del conflitto sociale organizzato; unica base materiale che ci avrebbe permesso di resistere e di esistere anche dentro la bufera storica dalla quale eravamo stati investiti.

Dunque immediatamente - seppure eravamo in condizioni molto diverse da quelle della fine degli anni '80 - ci trovammo in sintonia sulla necessità di ricostruire un punto di vista comunista nelle nuove condizioni e di continuare con la costruzione organizzata del conflitto di classe dando vita anche a Bologna alle Rappresentanze Sindacali di Base, antesignane dell'attuale USB, presso la Mensa universitaria ed il Comune di Bologna intesi come punti di partenza per un intervento sindacale più esteso all'epoca caratterizzato soprattutto dalla lotta contro il ciclo delle privatizzazioni promosse dall'ex PCI in quella che era ancora considerata una roccaforte rossa.

Questo è stato l'inizio di un rapporto stabilizzatosi negli anni in cui il nucleo romano si misurò direttamente per la prima volta con lo studio teorico e l'elaborazione analitica per i quali il contributo di Roberto Sassi fu decisivo per una struttura politica radicata nelle borgate romane maturata e cresciuta soprattutto nel conflitto di classe, in quello anche violento con le politiche dei governi democristiani e con i fascisti che svolgevano il ruolo di mazzieri e terroristi assegnatogli da quei governi e dalla NATO.

La funzione produttiva delle metropoli che emergeva dalle ristrutturazioni industriali degli anni '80, l'inchiesta sulla composizione di classe, lo sviluppo impetuoso delle forze produttive avuto negli anni '90 fino al pensiero rivoluzionario di Mao Zedong ed a un ritrovato e attento studio di Lenin furono i terreni di ripresa ed elaborazione scelti per distinguerci dai caratteri ideologici mistificati della sinistra.

All'epoca quello che non poteva essere accettato da noi era il rifiuto del pensiero e dell'esperienza comunista del '900 e decidemmo, invece, di raccogliere le lezioni che venivano da un periodo rivoluzionario e vittorioso che



aveva cambiato le sorti del mondo.

Un rifiuto praticato anche da quella parte antagonista, “alla Bertinotti”, che in base alla ricerca del nuovismo ricadeva nell'uso di categorie riformiste e piccolo borghesi già emerse in altri periodi storici di difficoltà del movimento comunista.

Il prodotto più significativo di quel periodo a metà degli anni '90 è stata l'elaborazione teorica e analitica relativa alla nascita dell'imperialismo europeo, nascita anomala rispetto ai precedenti storici di formazione degli imperialismi.

Avevamo capito che questa era dettata da cause strutturali del Modo di Produzione Capitalista, nonostante la retorica “progressiva” che l'accompagnava, che oggi si riconfermano anche se in modalità diverse ma adeguate al mutato contesto mondiale di ripresa dello scontro imperialista verso il resto del mondo.

In quel periodo Roberto ci fece conoscere Giorgio Gattei che diede una chiave di lettura del processo storico per noi originale che assieme ad Alessandro Mazzone, Luciano Vasapollo, Mino Carchedi, Vladimiro Giacchè rappresentarono per la Rete dei Comunisti un “pacchetto di mischia” teorico che ha segnato il nostro modo di pensare fino ad oggi.

Negli anni seguenti Bologna è divenuta uno dei punti di forza della nostra organizzazione e, di conseguenza, il rapporto con Roberto si è consolidato prima nell'esperienza sindacale poi sulla elaborazione e formazione teorica per i militanti ma soprattutto per i giovani che si avvicinavano alla lotta e ai processi organizzativi.

Da qui la nascita dei primi nuclei di giovani che cominciavano a distaccarsi dalla retorica movimentista nutrita di sola rappresentazione, subalterna alla sinistra riformista, e che poi hanno dato vita a “Noi Restiamo” contro l'emigrazione giovanile dall'Italia ed ora a Cambiare Rotta e Opposizione Studentesca d'Alternativa.

Gli anni '90 ed il primo decennio del secolo sono stati anni di accumulazione delle contraddizioni generali e, per noi, di sedimentazione delle forze, teoriche, politiche e organizzative. E' stata una fase di stagnazione che si è rotta con la crisi finanziaria del 2007/2008 che ha riproposto la necessità di un approfondimento teorico e analitico in quanto si capiva che si andavano a manifestare tutte le contraddizioni del capitale.

Si è aperta così con l'inizio del secondo decennio del secolo una nuova fase di analisi, elaborazione, studio e formazione alla quale Roberto ha partecipato



assieme a tutti noi cercando di individuare i processi che maturavano nella crisi del controllo mondiale degli imperialismi occidentali.

Questo lavoro si trova nei numeri di *Contropiano* cartaceo che sono stati prodotti dopo lo svolgimento dei molti Forum fatti nel decennio passato; *Il piano inclinato degli imperialismi* (2015), *Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere* (2017), *La ragione e la Forza* (2018), *Lo stallo degli imperialismi* (2020), *La Cina nel mondo multipolare* (2021), *UE, da Polo a Superstato imperialista* (2022), *Il giardino e la jungla* (2023, testo ora in preparazione e stampa) sono stati momenti collettivi di elaborazione in cui Roberto ha dato sempre un contributo centrale nell'individuare i contenuti che la realtà in processo manifestava in tutti i suoi passaggi.

Questi trent'anni di attività politica comunista fatta con la necessaria carica militante sono stati importanti per il lavoro collettivo prodotto e fondamentale per “forgiare” le relazioni politiche tra aderenti alla RdC di diverse generazioni e fondamentali per tenere in piedi una esperienza sferzata da continue “tempeste” e stravolgimenti ma che ha tenuto ed è stata in grado di rilanciare.

Proprio per questo nel salutare Roberto l'impegno che ci prendiamo collettivamente è quello di continuare sulla strada da tempo intrapresa assieme e di fare del tutto per tramandare la determinazione e lo spirito rivoluzionario che ci ha accompagnato fin dagli anni '70 alle nuove generazioni.

12 Settembre 2023



UNA VITTORIA DI PIRRO PER IL CAPITALISMO?

1994

Va detto che in questi anni di “transizione” stiamo vivendo un paradosso storico.

La crisi del socialismo reale, il crollo, inaspettato per tutti ed anche per l'occidente, del partito comunista dell'URSS sembravano aver sancito la superiorità del sistema capitalista. Questo infatti negli ultimi 10/15 anni aveva saputo gestire e pianificare il proprio sviluppo e nel contempo tenere testa allo scontro con le forze rivoluzionarie nel mondo ed al confronto nucleare con l'Unione Sovietica, fino a determinarne la scomparsa.

In realtà passata l'euforia cominciano ad emergere i segni di una crisi tanto profonda quanto inattesa.

La crisi monetaria europea, la competizione economica feroce, la disoccupazione strutturale, una serie di tendenze economico/sociali, il riemergere della Germania, del Giappone e degli Stati Uniti come i poli di una nuova contraddizione economica internazionale riportano a nuova vita una serie di analisi e di punti di vista che sembravano ormai superati storicamente.

In altre parole si ripropone il problema, e non solo per la sinistra di classe ma per gli esponenti stessi della borghesia, della natura del capitalismo e delle sue contraddizioni.

Il rischio di una vittoria di Pirro in termini storici comincia ad emergere, magari solo come ipotesi, con chiarezza quando la crisi attuale dimostra che la ritrovata irrazionalità dello sviluppo, la tendenza alla guerra, la ripresa dello scontro di classe anche nei paesi avanzati fanno parte dei dati costitutivi del capitalismo.

Vincere sul comunismo per poi ritrovarsi tutte le contraddizioni che hanno generato il comunismo stesso è evidentemente un problema non da poco.

E' indubbio che gli elementi che stanno emergendo in questi ultimi anni sono sicuramente nuovi rispetto al quadro dell'ultimo cinquantennio dopo il 1945 e la seconda guerra mondiale, ma ci rimandano anche alle analisi fatte dai classici del marxismo a cominciare da Lenin.



Questa miscela di “vecchio” e “nuovo” diviene perciò un terreno fondamentale di ricerca, di analisi e di definizione di un aggiornato impianto teorico fondamentale per chi crede ancora nella transitorietà storica del capitalismo e nella trasformazione sociale.

DALDOPO GUERRA AGLI ANNI '80

Non si può né capire né collocare in uno sviluppo l'attuale fase economica se non si definisce l'iter storico degli ultimi 50 anni.

Evidentemente qui non si tratta di fare una analisi storico economica dettagliata ma di sistematizzare ed interpretare le fasi che hanno portato alla situazione attuale – cioè di collocare gli attuali problemi economici in uno sviluppo storico.

La fine della seconda guerra mondiale ha segnato anche la fine della crisi del sistema capitalistico che aveva caratterizzato gli anni che vanno dal '15 al '45. La ripresa economica durata tutti gli anni '50 e '60 ha ridato fiato all'occidente ed all'imperialismo soprattutto USA. Quello è stato forse l'unico periodo in cui il mondo capitalista è stato unipolare.

Gli Stati Uniti hanno infatti trascinato tutta l'economia occidentale dalla Germania, all'Europa, al Giappone. I grandi monopoli USA hanno esteso il controllo in tutto il mondo sostituendo il vecchio imperialismo inglese e francese e ricavando quantità enormi di profitto che hanno moltiplicato il loro potere in modo impressionante.

E' inutile qui ricordare gli eventi politici e militari di quegli anni in Europa e nel Terzo Mondo. Va detto anche che i monopoli hanno dimostrato una grande capacità di pianificazione dello sviluppo economico e di gestione politica che ha messo in secondo piano l'irrazionalità dello sviluppo dell'economia capitalista, almeno in questa fase storica, capacità nuova che è stata peraltro sottovalutata dai paesi socialisti e dal movimento rivoluzionario in generale.

Il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, il GATT, le politiche sociali, l'uso dello stato americano integrato negli obiettivi economici, politici e militari dai centri finanziari, sono stati gli strumenti utilizzati per gestire la crescita economica determinando una totale egemonia americana nel campo occidentale e fronteggiando i paesi socialisti ed i movimenti rivoluzionari nel mondo.

A sostegno di quanto scritto può essere ricordato che in quegli anni, nel settore



manifatturiero, gli Stati Uniti hanno prodotto più di Germania e Giappone messi assieme, sono stati fatti accordi (Bretton Woods) che hanno stabilito di fare riferimento per gli scambi al dollaro, divenuto così l'unica moneta per il commercio mondiale (Tabelle A1A2A3).

TABELLAA1

Ripartizione per aree della produzione manifatturistica mondiale. 1960/1971 (percentuali)

Anno Europa occ. America sett. Giappone Paesi socialisti in via di sviluppo

1960	31,6	37,8	3,9	18,1	6,9
1965	30,1	36,9	4,8	19,6	6,9
1970	29,8	30,7	7,8	22,6	7,3
1975	27,8	27,0	7,1	27,7	8,6

N.B.: La tabella non include la Cina, la cui produzione manifatturiera, sebbene non sia nota, è sicuramente superiore al residuo per i vari anni. Fonte: Unido.

TABELLAA2

Da "L'evoluzione del sistema monetario internazionale" pag. 105 di di B. Tew

Gli articoli dell'accordo che istituì il Fmi [...] prevedevano la possibilità che un paese mutasse il rapporto di parità della propria valuta nei confronti delle altre quando la bilancia dei pagamenti avesse evidenziato sintomi di sostanziale disequilibrio. I tassi di parità venivano dunque modificati solo saltuariamente generalmente al termine di un periodo di costante squilibrio dei conti con l'estero. Era inoltre convinzione diffusa che, a causa dell'importanza assunta dagli Stati Uniti nell'ambito del commercio mondiale e del ruolo del dollaro come strumento di pagamento a livello internazionale, gli Stati Uniti non avrebbero modificato il proprio tasso di parità nei confronti delle altre monete. In ogni caso, poiché la maggior parte dei paesi procedeva sul mercato dei cambi alla fissazione del tasso di cambio della propria valuta nei confronti del dollaro, gli Stati Uniti non potevano essere sicuri del fatto che ad una variazione del prezzo dell'oro facesse riscontro una variazione corrispondente del valore del dollaro in termini di altre valute.

Rapporto dell'Us Council of Economic Advisers, gennaio 1973

**TABELLA A3**

Investimenti all'estero e relativi redditi nel periodo 1950-1963 (milioni di dollari).

Investimento netto diretto	Redditi dell'investimento diretto (in entrata)	
1950	621	1.194
1951	328	1.492
1952	850	1.419
1953	722	1.442
1954	664	1.723
1955	779	1.973
1956	1.839	2.120
1957	2.058	2.313
1958	1.094	2.198
1959	1.372	2.206
1960	1.694	2.355
1961	1.599	2.768
1962	1.654	3.030
1963	1.888	3.059
<i>Totale</i>	17.382	29.416

Il punto di rottura di questo "stato di grazia" per gli USA avviene a cavallo tra gli anni '60 e '70; in quel periodo maturano gli elementi che mettono in crisi la sua egemonia nel mondo. Sostanzialmente questi elementi sono di due tipi, il primo interno ai paesi occidentali, il secondo in relazione alla crescita del potenziale militare dell'URSS e dei movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo.



Gli anni '70 sono stati anni di ripresa e rafforzamento, anche in occidente, del movimento operaio, anzi, in alcuni momenti è sembrato anche che fossero anni rivoluzionari. In realtà quel movimento operaio, soprattutto europeo, cresceva in un contesto storico completamente diverso da quello della prima e della seconda guerra mondiale. Mentre il primo era il risultato di crisi sociali tragiche che avrebbero prodotto fame e guerre, la ripresa di lotta degli anni '70 avveniva in un contesto di pace sostanziale e di sviluppo.

Infatti è difficile oggi, retrospettivamente, sostenere che gli anni '70 non fossero anni di sviluppo e di promozione sociale per settori consistenti anche di lavoratori nei vari paesi occidentali. Basti pensare alla capacità di recupero dimostrato dal potere politico ed economico nei confronti dei movimenti di opposizione in quel periodo. La storia del PCI di quegli anni ne è una chiara conferma.

La crescita del mercato mondiale vedeva di nuovo la Germania ed il Giappone, divenuti addirittura creditori nei confronti degli USA, alla testa di una ripresa economica assieme a molti altri paesi europei. La frattura che c'è stata all'interno del sistema capitalista all'inizio degli anni '70 è stata la rottura dell'egemonia economica degli Stati Uniti.

La fine del cambio fisso del dollaro nel '71 sancisce di fatto il diminuito peso dell'economia americana in termini assoluti nel mondo ed, in prospettiva, anche la fine dell'egemonia politica e militare (Tabelle B1 - B2 - B3).

**TABELLA B1***Alcuni dati comparati del mondo occidentale*

	PNL (in miliardi di dollari)			ACCIAIO GREZZO (in milioni di tonnellate)			AUTOMOBILI (in milioni di unità)		
	1950	1960	1973	1950	1960	1973	1950	1960	1973
STATI UNITI	288	511	1 289	88	90	136,4	8	7,9	9,7
GIAPPONE	12	43	418	5	22	119,3	—	0,5	4,5
EUROPA OCCIDENTALE	152	330	1 150	50	106	150,0	1,5	5,5	10,4
Germania	23	71	357	12	34	49,5	0,3	2	3,6
Francia	29	61	253	9	17	25,3	0,3	1,4	3,2
Gran Bretagna	37	72	145	16	25	26,6	0,8	1,5	1,7

*Da "Verso la terza guerra mondiale?" pag. 87 J.P.***TABELLA B2***Da L'evoluzione del sistema monetario internazionale "pag. 175 di B. Tew*

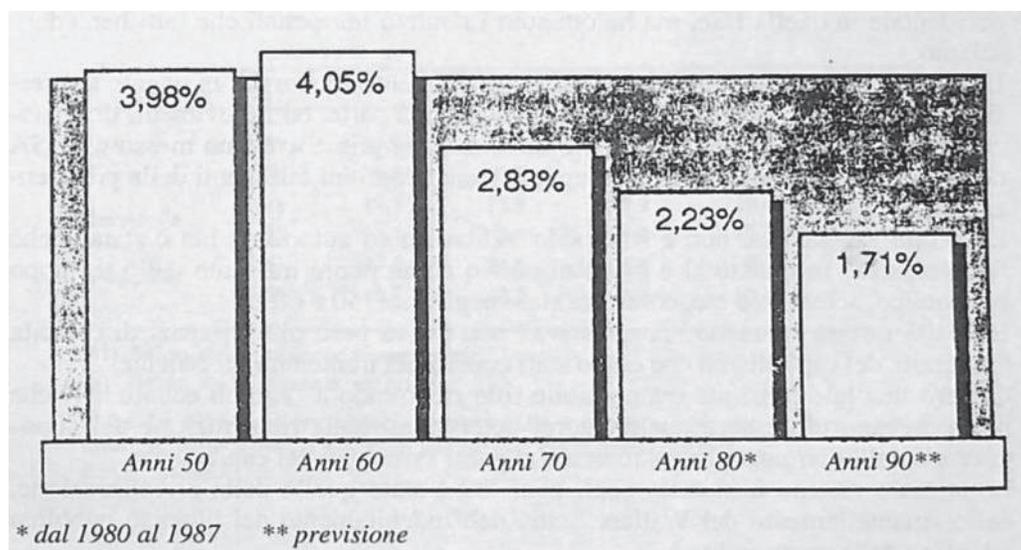
Dal momento che il maggior paese in deficit, gli Stati Uniti, non poteva modificare il proprio tasso di parità senza mettere seriamente in pericolo il funzionamento del sistema monetario internazionale, e dato che i maggiori paesi in surplus si mostravano riluttanti ad aggiustare il tasso di cambio delle proprie monete, lo stato di squilibrio del sistema dei pagamenti internazionali si aggravò progressivamente nel corso della seconda metà degli anni '60 fino ad arrivare ad un punto di rottura a metà del 1971,^ quell'epoca il disequilibrio divenne così ampio da indurre un'on- .data di pressioni speculative che portarono alla conversione di miliardi di dollari in altre valute nel giro di pochi giorni, Questi flussi valutari ebbero l'effetto di incrementare notevolmente il volume delle

passività degli Stati Uniti nei confronti di autorità monetarie straniere, diminuendo nel contempo le riserve ufficiali statunitensi. Si manifestò così in tutta la sua rilevanza un problema che era venuto maturando nel corso degli anni '60: come mantenere il regime di convertibilità stante il continuo aumento dello stock di dollari detenuti da istituzioni ufficiali straniere e la continua diminuzione delle riserve ufficiali (specialmente oro) degli Stati Uniti.

Report of the Council of Economic Advisers gennaio 1973

TABELLA B3

USA: Tassi annuali medi di crescita del PIL



Da qui la crisi degli anni '70 che ha visto ravviarsi di processi di ristrutturazione causati da un lato dalla politica americana della svalutazione del dollaro, finalizzata a sostenere la competitività delle merci degli USA, e dall'altro dalla crisi del petrolio che provocò gravi difficoltà alle economie antagonistiche dell'Europa e del Giappone. Questa conflittualità attuale attraverso guerre monetarie e commerciali si è protratta fino agli anni '80 quando la politica Reaganiana ha impresso una nuova svolta alla situazione.

L'altro elemento di crisi generale, particolarmente pericoloso per gli USA, è stato lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel Terzo Mondo, che in quella fase aveva sostituito come peso politico lo scontro di classe e sociale all'interno dei paesi sviluppati, ed il rapporto tra questi e l'Unione Sovietica.



Da Cuba al Vietnam all'Africa fino al Nicaragua e all'Iran stava entrando in crisi il controllo politico e militare degli USA nelle aree strategiche considerate fino ad allora alla stregua di riserve di caccia e di sfruttamento. Non erano state messe in discussione ancora né l'America Latina, dove le guerriglie furono di fatto sconfitte già negli anni '60, né c'erano state serie difficoltà in regioni controllate dagli USA.

Certo è che se allo scontro con i movimenti rivoluzionari si fossero aggiunte le contraddizioni economiche crescenti con i paesi sviluppati, le difficoltà degli Stati Uniti erano destinate ad aumentare fino a mettere in crisi il ruolo egemonico di quel paese. Il punto di modifica qualitativa con il trentennio precedente è stata invece la svolta Reaganiana degli anni '80. una svolta reazionaria nel senso più classico che purtroppo non solo ha saputo fare i conti con le contraddizioni all'interno del campo occidentale in quella fase, ma ha ottenuto i risultati inaspettati che tutti ben conosciamo.

I motivi del salto di qualità sono stati essenzialmente economici in quanto la pressione dei concorrenti europei e giapponesi, da una parte, ed i movimenti di liberazione, e dunque la crisi sul controllo delle materie prime avevano messo gli USA con le spalle al muro. Ricordiamo ancora bene i continui fallimenti della presidenza Carter. La svolta Reaganiana non è stata solo militarista ed autoritaria ma è stata anche "progressiva" in quanto si è posta di nuovo come punto trainante dello sviluppo economico, scientifico etc. come era stato negli anni '50 e '60.

In realtà questa funzione "progressiva" non aveva però più gli spazi di crescita "naturali" del capitalismo che erano stati coperti nel trentennio precedente. Ovvero una tale funzione era possibile solo ricorrendo a "stimoli economici" che non potevano più essere quelli interni determinati dalla ricostruzione del dopoguerra e dall'allargamento del mercato ai punti sviluppati del capitalismo.

Lo stimolo esterno introdotto negli anni '80 è stato quello della privatizzazione, dello smantellamento del Welfare State, dell'indebitamento del bilancio pubblico ed infine delle spese militari. Il passaggio seguente è stato quello dell'eliminazione delle risorse dedicate all'uso sociale per indirizzarle verso i processi di valorizzazione del capitale. E' stata quindi avviata una fase di deregolamentazione del mondo del lavoro: licenziamenti, lavori precari e dequalificati, fine delle tutele sociali ecc.

Anche la politica del debito estero verso il Terzo Mondo ha avuto come obiettivo l'accentuazione del trasferimento delle risorse verso il centro per potenziare i processi economici, produttivi e finanziari programmati.



Dunque una prima questione è stata quella di fare i conti con uno stato sociale e con rapporti frutto di un equilibrio di classe ormai superato ed ingombrante, rispetto alle necessità che si andavano determinando. Dopodiché lo sviluppo è stato stimolato con una politica del bilancio pubblico che ha fatto divenire gli USA la famosa "locomotiva" dell'economia internazionale ed il paese con il maggior debito estero. Ovvero tutto il mondo di fatto esportava negli Stati Uniti dove la domanda veniva gonfiata enormemente attraverso vari strumenti. Ad esempio la detassazione per i ceti medio/alti, il sostegno alla ricerca tecnologica per aumentare la produttività e dunque la competitività dell'industria americana, l'enorme sforzo bellico preparato con la ormai acclarata truffa delle guerre stellari, gli alti tassi di interesse per il risparmio privato (Tabelle CI - C2 - C3).

TABELLA C1

Saldi delle bilance commerciali e correnti di Stati Uniti, Germania e Giappone (miliardi di dollari)

		1977	1978	1979	1980	1981 p
Usa	(1)	-30,9	-33,8	-29,5	-25,0	-17,0
	(2)	-15,2	-13,5	-0,3	0,1	
Germania	(1)	19,3	25,5	17,7	10,0	17
	(2)	4,3	8,9	-5,8	-15,5	
Giappone	(1)	17,3	24,6	1,8	0	8
	(2)	10,9	16,5	-8,6	-10,8	

(1): Saldo della bilancia commerciale.

(2): Saldo della bilancia corrente.

N.B.: La differenza tra bilancia commerciale e bilancia corrente è dovuta all'inclusione nella bilancia corrente dei servizi e dei trasferimenti.

Fonte: Ocse.

**TABELLA C2**

Saldo corrente, domanda relativa e tasso di cambio reale dei tre principali paesi industriali

Paesi	Saldo corrente (1)			Domanda relativa (2)	Tasso di cambio reale (2)
	di cui:				
	Commercio	Servizi			
Stati Uniti					
1980	1,5	-25,5	34,6	100,0	100,0
1985	-112,7	-122,1	24,9	106,6	128,6
1988	-128,9	-127,0	15,3	101,6	88,2
1989	-110,0	-114,9	20,5	99,0	93,4
1990	-99,3	-108,7	22,9	96,5	91,7
Giappone					
1980	-10,7	2,1	-11,3	100,0	100,0
1985	49,2	56,0	-5,2	100,3	95,3
1988	79,6	95,0	-11,3	105,8	134,4
1989	57,2	76,9	-15,5	109,1	124,7
1990	35,8	63,9	-22,6	114,3	111,2
Germania (3)					
1980	-13,7	4,9	-5,6	100,0	100,0
1985	17,0	28,9	1,8	91,5	89,6
1988	50,5	72,9	-4,8	88,6	100,4
1989	55,4	71,5	3,8	88,0	98,4
1990	43,9	64,4	3,5	90,2	101,8

Fonti: Elaborazioni su dati FMI, OCSE e Bollettini Nazionali.
 (1) Milardi di dollari. Il saldo corrente differisce dalla somma dei saldi del commercio e dei servizi per l'ammontare dei trasferimenti unilaterali. - (2) Indici 1980=100. Per la metodologia di calcolo si veda, in Appendice, la sezione Note metodologiche. - (3) Saldo commerciale CIF-FOB.

Dalla relazione all'assemblea della Banca d'Italia, 1991

**TABELLA C3**

Saldi di bilancia dei pagamenti di parte corrente di alcuni paesi, 1978-1986 (miliardi di dollari)

Anno	USA	Giappone	Germ. Occ.	Paesi in via di sviluppo
1978	- 15,4	+ 16,5	+ 9,0	- 35,0
1979	- 1,0	- 8,8	- 6,0	+ 6,4
1980	+ 1,9	- 10,7	- 15,7	+ 30,4
1981	+ 6,9	+ 4,8	- 5,2	- 48,5
1982	- 8,7	+ 6,9	+ 4,1	- 87,1
1983	- 46,3	+ 20,8	+ 4,2	- 64,0
1984	- 107,0	+ 35,0	+ 8,4	- 33,0
1985	- 116,4	+ 49,3	+ 15,3	- 23,9
1986	- 141,4	+ 85,8	+ 35,4	- 46,4

Fonte: Fmi, «Annual Report», 1987, p. 17

Ovviamente per questa politica “Keynesiana” di segno opposto non è stato sufficiente eliminare le spese per lo stato sociale ed abbassare ferocemente il costo del lavoro ma è stato necessario anche indebitare in modo apparentemente irreversibile, almeno fino ad oggi, lo stato americano.

Inoltre va considerato che ad aumentare il ruolo degli USA era anche l'enorme massa di capitale finanziario speculativo attratto dai tassi di interesse. Va detto anche che tale massa era la prova che le risorse finanziarie enormi che si erano accumulate non trovavano più sbocco nell'economia reale, cioè nella possibilità di realizzare profitti adeguati agli investimenti nella produzione di merci. La “bolla finanziaria” che si determinò da questa condizione fu così grande che la sua esplosione causò il crollo di Wall Street dell'87, crollo che a molti apparve come una ripetizione della crisi del '29.

Questa politica, aggressiva da tutti i punti di vista, ha ottenuto il risultato di eludere la crisi degli anni '70 riportando sotto l'egemonia economica, politica e militare degli USA gli altri paesi e di bloccare militarmente la crescita dei movimenti di liberazione ed addirittura di contribuire in maniera determinante alla crisi dei paesi dell'EST e dell'URSS.

Questa sintetica ricostruzione ed interpretazione delle fasi economiche che vanno da gli anni '50 fino agli anni '80 non vuole essere una inutile ricostruzione scolastica. Non esiste un capitalismo teorico che prescindere dalle condizioni date oggettivamente.



Il capitalismo è una formazione sociale collocata in uno sviluppo storico che va analizzata e valutata nella sua dinamica e contesto reale.

Allora capire se esistono spazi per una alternativa a questa formazione sociale è possibile solo attraverso l'individuazione della fase e delle condizioni che questa formazione vive concretamente.

Limitarsi a dire che l'imperialismo è l'attuale fase di sviluppo ed è la fase suprema del capitalismo e magari soffermarsi sulla caduta tendenziale del saggio di profitto non ci aiuta a mettere in relazione le ipotesi teoriche con la pratica politica.

Dunque collocare l'attuale situazione in uno sviluppo, che va compreso, analizzato e verificato nel dibattito, è fondamentale per capire le contraddizioni attuali, le forze che si svilupperanno, i tempi di questo sviluppo, le possibilità organizzative reali, e dunque le possibilità di esistere per una politica di classe e comunista.

LASITUAZIONE ATTUALE

A cavallo tra gli anni '80 e '90 abbiamo assistito a quello che è stato definito il crollo del muro, ovvero la crisi che ha travolto i paesi socialisti e dopo di loro quasi tutti i punti di resistenza nel Terzo Mondo; per non parlare ovviamente della trasformazione che hanno avuto i comunisti e la sinistra nell'occidente sviluppato.

Anni di controrivoluzione che ancora continua, storicamente tragici, un buco nero in cui sono stati risucchiati in tempi incredibilmente brevi 70 anni di storia, e che hanno permesso di dire che il capitalismo è l'unica società possibile, ed eterna, per cui è inutile che gli sfruttati vadano oltre certi limiti perché qualsiasi alternativa è un vicolo cieco.

Passati gli anni della sbornia e dell'enfasi e tornati a fare i conti con la realtà concreta le borghesie e i grandi centri finanziari stanno trovando delle amare sorprese. Infatti la situazione è ben lontana da qualsiasi ipotesi di pacificazione sociale e di pace internazionale.

I dati sono sotto gli occhi di tutti; una disoccupazione che aumenta e che si svela sempre più strutturale e non congiunturale, una competizione economica tra i paesi sviluppati sempre più accesa e feroce, gli stati nazionali indeboliti dopo le politiche degli anni '80, una tendenza alla speculazione sempre più accentuata, la guerra come possibilità concreta di risoluzione dei conflitti di interesse (per ora



solo nella periferia dello sviluppo); molti altri e quasi tutti negativi sono i dati che emergono dopo la "vittoria" degli anni '89/91.

È necessario dunque analizzare e capire questa situazione, individuare le cause che hanno portato a questo punto e ritrovare così le motivazioni profonde della necessità della trasformazione sociale.

Il primo dato che va compreso è quello del livello dello sviluppo storico del capitalismo. La crisi del socialismo dà sicuramente nuovi margini di manovra e possibilità di sviluppo al capitalismo ma questo avviene dopo 50 anni di crescita, seppure contraddittoria, dell'economia capitalista. Questo significa che comunque l'occidente dovrà fare i conti con uno sviluppo maturo e con tutto quello che ne consegue.

I segni della crisi, come abbiamo già scritto, risalgono agli anni '70, da allora l'oligarchia che governa il mondo ha dimostrato una enorme capacità ed altrettanti enormi mezzi di intervento. Lo sviluppo indotto dal deficit pubblico degli anni '80 ha permesso di superare una fase critica in modo brillante ma i problemi apparentemente superati oggi si ripropongono in pieno.

In sostanza quello che è all'ordine del giorno è la contraddizione tra lo sviluppo enorme delle forze produttive ed i fini della produzione determinati dagli interessi privati.

L'ACCUMULAZIONE FLESSIBILE

Il "boom" economico degli anni 1945-1973 è legato ad una organizzazione del lavoro di tipo fordista-keynesiano, che inizia sperimentalmente e non senza ostacoli nei primi decenni del secolo negli USA, affermandosi pienamente con il New Deal di Roosevelt e con la mobilitazione bellica, diffondendosi all'Europa ed al resto del mondo.

Questo modello si basa sull'organizzazione scientifica del lavoro (taylorismo), che aumenta la produttività attraverso la suddivisione di ogni processo di lavorazione in movimenti semplici, secondo rigorosi criteri fondati sullo studio dei tempi e dei movimenti.

Accanto al taylorismo, per la sua stessa effettiva funzionalità, si rendono però necessari un intervento statale di tipo keynesiano (grandi opere pubbliche, intervento fiscale e monetario di regolazione del mercato, mediazione sociale, ecc.), un'organizzazione sindacale di massa che elimini ogni radicalismo politico ed ogni resistenza professionale e una politica delle grandi aziende che garantisca grandi investimenti produttivi, innovazioni tecnologiche e livelli salariali tali da



consentire l'ampliamento dei consumi di massa.

Questo modello, peraltro vincente per quasi un trentennio, non è privo di contraddizioni interne (diseguaglianze sociali, frustrazione delle aspettative, scarsa qualità della vita, ecc.), generatrici di conflitti. Ma il limite fondamentale del modello fordista-keynesiano risiede nella sua rigidità.

Rigidità negli immobilizzi a lungo termine e negli investimenti, che necessita di una crescita stabile dei consumi e impedisce un'adeguata flessibilità dei progetti. Rigidità del mercato del lavoro, sostenuta dal peso politico dei sindacati. Rigidità degli impegni economici statali per lo sviluppo del Welfare State.

L'unica valvola di sfogo è rappresentata dalla politica monetaria. Questa viene gestita in maniera spregiudicata, in particolare da USA e Gran Bretagna, quando, con la saturazione dei mercati, nella seconda metà degli anni '60. in una fase di forte lotta di classe che travalica l'ambito salariale, inizia a montare un'ondata inflazionistica che porta al crollo dei mercati immobiliari e, a partire dal 1973, quando si coniuga con lo "shock petrolifero" scatena una crisi mondiale che annulla gli effetti del boom postbellico.

La risposta capitalistica alla recessione del '73 è centrata sulla strategia dell'accumulazione flessibile, cioè sul superamento di tutti gli elementi di rigidità del modello fordista-keynesiano. (Tab. D1 – D2 – D3 – D4).

TABELLA D1

Tassi medi di crescita per i paesi capitalisti avanzati a partire dal 1820.

Periodo	Tasso annuo di crescita (%)		
	Produzione globale	Produzione pro capite	Esportazioni
1820-1870	2,2	1,0	4,0
1870-1913	2,5	1,4	3,9
1913-1950	1,9	1,2	1,0
1950-1973	4,9	3,8	8,6
1973-1979	2,6	1,8	5,6
1979-1985	2,2	1,3	3,8

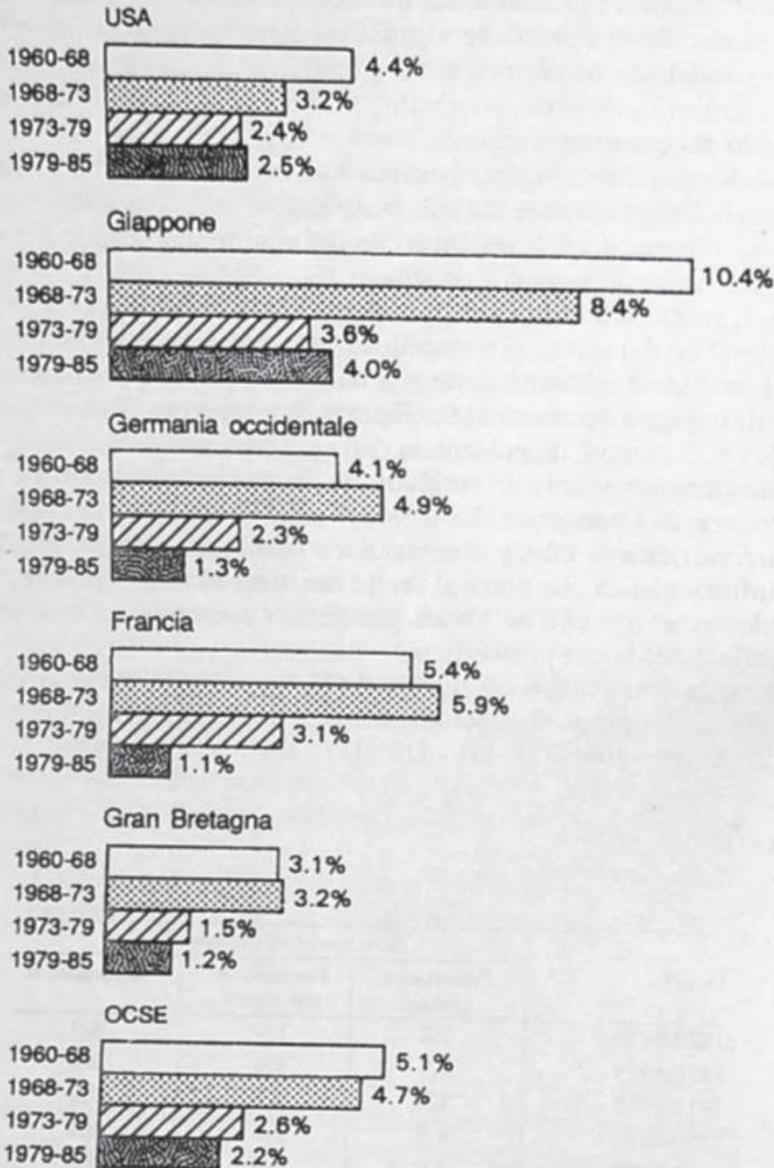
Tassi medi di crescita per i paesi capitalisti avanzati a partire dal 1820.

(Fonti: Maddison, 1987 (1820-1973) e OCSE)



TABELLA D2

Tassi annuali di crescita economica in alcuni paesi capitalisti avanzati e nei paesi dell'OCSE nel periodo 1960-1985

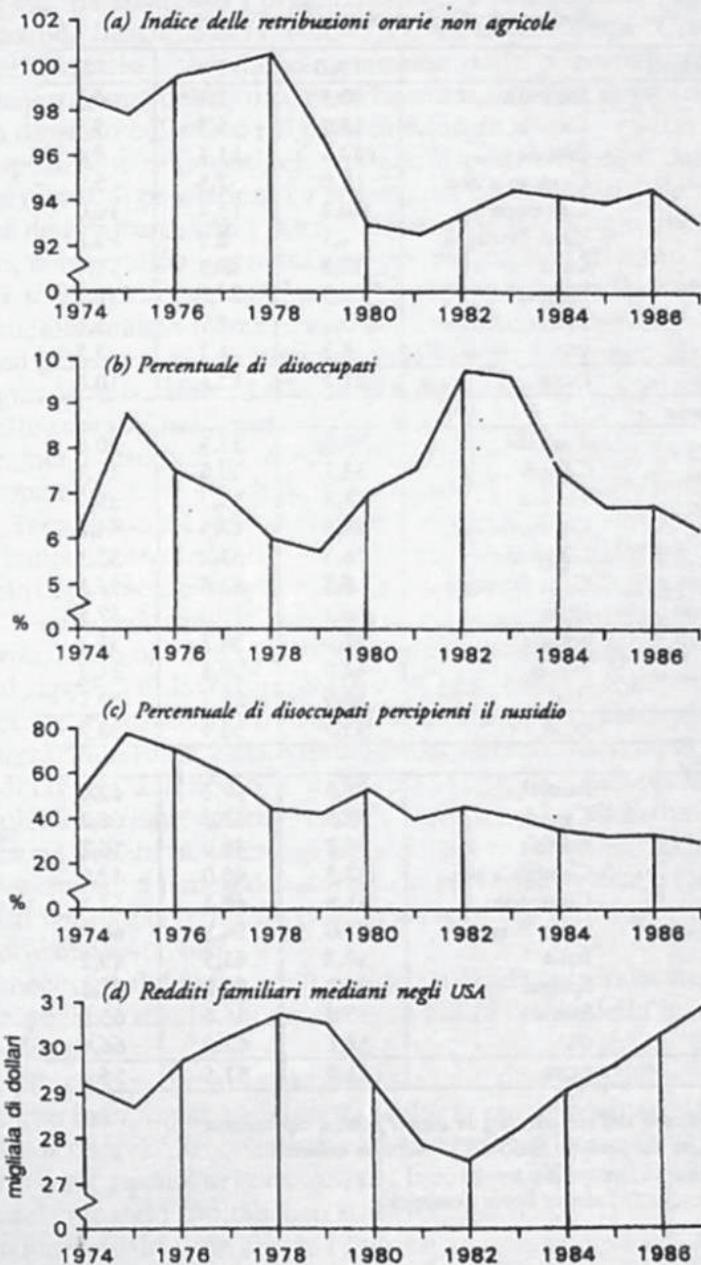


Tassi annuali di crescita economica in alcuni paesi capitalisti avanzati e nei paesi dell'OCSE nel periodo 1960-1985.
[Fonte: OCSE]



TABELLAD3

Alcuni indici fondamentali dell'accumulazione flessibile negli USA. 1974-1987



Fonti: Ufficio di statistiche del lavoro e rapporti economici al presidente degli Stati Uniti



TABELLA D4

Percentuale di occupati nei diversi settori. La struttura dell'occupazione in alcuni paesi a capitalismo avanzato nel periodo 1960-1981 mette in evidenza la crescita del settore dei servizi.

<i>Agricoltura</i>	1960	1973	1981
Australia	10,3	7,4	6,5
Canada	13,3	6,5	5,5
Francia	22,4	11,4	8,6
Germania	14,0	7,5	5,9
Giappone e	30,2	13,4	10,0
Gran	4,1	2,9	2,8
Italia	32,8	18,3	13,4
Spagna	42,3	24,3	18,2
Svezia	13,1	7,1	5,6
USA	8,3	4,2	3,5
OCSE	21,7	12,1	10,0
<i>Industria</i>			
Australia	39,9	35,5	30,6
Canada	33,2	30,6	28,3
Francia	37,8	39,7	35,2



Germania	48,8	47,5	44,1
Giappone	28,5	37,2	35,3
Gran	48,8	42,6	36,3
Italia	36,9	39,2	37,5
Spagna	32,0	36,7	35,2
Svezia	42,0	36,8	31,3
USA	33,6	33,2	30,1
OCSE	35,3	36,4	33,7

Servizi

Australia	49,8	57,1	62,8
Canada	53,5	62,8	66,2
Francia	39,8	48,9	56,2
Germania	37,3	45,0	49,9
Giappone	41,3	49,3	54,7
Gran	47,0	54,5	60,9
Italia	30,2	42,5	49,2
Spagna	25,7	39,0	46,6
Svezia	45,0	56,0	63,1
USA	58,1	62,6	66,4
OCSE	43,0	51,5	56,3

Fonte: OECD Labour Force Statistica



In questa prospettiva sono da interpretare l'autonomizzazione e la crescita dell'importanza del sistema finanziario, lo sviluppo del settore dei servizi (in particolare di quelli rivolti all'impresa), la “deregulation” e le conseguenti politiche di smantellamento e privatizzazione del Welfare State, ma soprattutto la ristrutturazione produttiva che ha sostituito l'organizzazione scientifica del lavoro taylorista con l'organizzazione flessibile del lavoro toyotista: la cosiddetta “Qualità Totale” Traceremo qui solo uno schema sommario delle principali caratteristiche della nuova organizzazione del lavoro, ma è nostra intenzione approfondirne l'analisi ed avviare un dibattito collettivo nel prossimo futuro.

Nella composizione organica del capitale, il peso crescente del capitale costante (valore dei mezzi di produzione) a scapito del capitale variabile (valore della forza lavoro), ha determinato, con l'introduzione delle tecnologie informatiche, un salto qualitativo, consentendo la produzione per piccoli lotti di molti tipi di prodotto, in assenza di scorte, incorporando nella produzione stessa il controllo della qualità dei prodotti, eliminando i tempi morti nel processo lavorativo.

Queste nuove tecnologie richiedono tecniche professionali altrettanto flessibili, cioè una grande versatilità ed adattabilità dei lavoratori a svolgere mansioni diversificate nello spazio e nel tempo.

Il decentramento produttivo assolve due compiti: spostare la produzione in aree sottosviluppate (Silicon Valley in USA, Fiandre in Francia, Italia centro-orientale, ma anche Terzo Mondo) formando nuovi reparti di lavoratori privi di esperienze di lotta e al tempo stesso indebolendo i settori con un patrimonio consolidato di vertenze; inoltre, lo smembramento delle grosse concentrazioni operaie in una rete di piccole e medie industrie, di laboratori artigiani e aziende familiari, inibisce la combattività, l'organizzazione e la coscienza dei lavoratori, consentendo la reintroduzione di rapporti di lavoro preindustriali (paternalismo, caporalato, lavoro a domicilio ecc.) che acquisiscono una nuova funzionalità grazie al processo parallelo di centralizzazione finanziaria e direzionale. Alla stessa stregua vanno considerate le forme di lavoro "autonomo" e il sistema di appalti e subappalti.

La deregolamentazione del rapporto di lavoro, cioè l'abolizione sostanziale della contrattazione collettiva, oltre che nei casi già citati, passa anche attraverso l'adozione di assunzioni a tempo determinato, a part-time verticale (solo per determinati periodi dell'anno) e orizzontale (solo per poche ore tutti i giorni dell'anno), a contratti di formazione-lavoro. Tutto ciò necessita del pieno controllo dell'azienda sul sindacato.

La disoccupazione strutturale rappresenta l'altra faccia della medaglia



dell'occupazione flessibile. In realtà, più che la categoria (keynesiana) di "disoccupazione", risulta valida come strumento interpretativo di questa realtà la categoria (marxiana) di un "esercito industriale di riserva", in quanto non si tratta di un fenomeno negativo congiunturale, legato a scompensi nel mercato del lavoro, ma di un fenomeno funzionale alle esigenze del comando capitalistico sulla forza-lavoro.

La produzione just-in-time elimina i grossi stoccaggi di merci, consentendo un'accelerazione del processo di circolazione dei capitali, ma per fare ciò necessita di una sorta di stoccaggio della forza-lavoro: le periferie metropolitane sostituiscono i magazzini di merci.

In estrema sintesi, possiamo considerare il mercato del lavoro come costituito da:

a. Un nucleo centrale che in cambio di alcune garanzie occupazionali, salariali, di carriera, pensionistiche e previdenziali, offre una assoluta fedeltà all'azienda, oltre che la massima flessibilità in termini di mansioni e mobilità territoriale, intensità e durata del lavoro. Questo nucleo diviene sempre più esiguo anche per effetto della tendenza al trasferimento all'esterno anche delle funzioni di progettazione, marketing e gestione finanziaria.

b. Un primo gruppo periferico, composto da lavoratori a tempo pieno, meno qualificati e sottoposti ad un'altra rotazione.

c. Un secondo gruppo periferico, composto da lavoratori part-time, con contratti a tempo determinato o di formazione, ecc.

d. Un'area esterna, composta da lavoratori autonomi, dipendenti di ditte appaltatrici e subappaltatrici, lavoro interinale, ecc.

e. Una massa crescente di "poveri", cioè di popolazione cronicamente emarginata dal lavoro e dal reddito, confinata nei ghetti delle metropoli e nelle campagne desertificate del Terzo Mondo.

IL MERCATO BLOCCATO

Non c'è alcun dubbio che la capacità produttiva raggiunta dall'attuale livello di sviluppo è enorme. La scienza, la tecnologia, la scolarizzazione di massa, le strutture di servizio, le potenzialità non usate di tutti questi fattori caratterizzano una fase storica dove le forze produttive potrebbero dare una risposta alle necessità primarie di tutta l'umanità.

Di fronte ad un tale sviluppo delle forze produttive per mantenere un saggio di profitto "massimo" ci sarebbe bisogno di uno sviluppo del mercato, ovvero della domanda, adeguato. In realtà è proprio questo il punto di crisi attuale infatti il nodo è che, per come si è sviluppato il capitalismo e per i suoi meccanismi interni, oggi esiste un mercato bloccato.



Nel mondo solo una parte fortemente minoritaria dell'umanità fa parte del "mercato". Questa parte riguarda i paesi sviluppati dell'occidente, il Giappone ed una percentuale minima (il 10%?) delle borghesie nazionali nel "Sud" e nell'Est del mondo. Sembra naturale, stando così le cose, che per allargare il mercato e la domanda basterebbe coinvolgere il resto dell'umanità.

In realtà questo è impossibile per vari motivi strutturali.

Il primo è sicuramente che il resto del mondo è, e deve rimanere, una terra di rapina per i paesi sviluppati. Il debito estero verso il Nord, la produzione di materie prime e di merci ad alto contenuto di forza lavoro, implicano l'impossibilità di alti salari e di sviluppo sociale. Va detto che quel 10% di mercato sviluppato nei paesi del Terzo Mondo fa parte dei ceti privilegiati, borghesie nazionali oppure settori speculativi o illegali come all'Est, che non hanno una funzione produttiva ma servono da controllo politico e sociale e da raccordo con le economie imperialiste.

Il secondo è la politica degli alti prezzi praticata dai centri monopolistici. La grande capacità di accumulazione finanziaria dimostrata dal capitalismo ha origine dalla massa enorme di plusvalore prodotta ma anche dalla possibilità di manovrare sui prezzi in modo incontrollato. La competizione internazionale tra i grandi centri monopolistici, implica anche accordi continui che vengono stipulati tra le varie società per impedire guerre tra i prezzi e dunque tagli seri ai profitti.

Anche vedendo le statistiche di questi ultimi 40 anni il dato costante che emerge è quello dell'inflazione ovvero dell'aumento dei prezzi. Le polemiche sono sempre state o sui tassi di inflazione troppo alti, come negli anni '70, oppure sui differenziali di inflazione tra le varie monete, come avviene oggi. Però nessuno ha mai messo in discussione il continuo ed ininterrotto aumento dei prezzi.

Questo non significa che non ci siano state guerre dei prezzi in settori specifici e competizioni accese, significa solo che in termini generali la tendenza all'aumento non è stata mai ribaltata. E' ovvio che una tale politica impedisca l'allargamento del mercato oltre i poli sviluppati.

C'è una controprova di questa affermazione che viene dalla localizzazione degli investimenti delle grandi società multinazionali. Mentre nel '68 gli investimenti nelle aree industriali erano del 69% e del 31% nel Terzo Mondo, oggi il rapporto è dell'83% nei paesi sviluppati e dell' 11% nel resto del mondo (L'oro e la spada – 1993 Comitato Golfo).

Questa tendenza dimostra chiaramente come il cosiddetto "mercato" sia oggi



ben definito con poche possibilità di sviluppo oltre le proprie aree.

Il terzo elemento di blocco del mercato generale è la stasi che si è raggiunta all'interno del mercato stesso. Gli anni '50 e '60 sono stati anni di sviluppo da tutti i punti di vista, le possibilità interne al mercato ed il mercato stesso si sono allargati.

Oggi quella situazione, storicamente definita, non esiste più, i margini di sviluppo interno sono sempre più ristretti.

In questi ultimi anni i profitti sono stati ricercati non nello sviluppo quantitativo del mercato ma nelle cosiddette nicchie di per se limitate. Anzi va detto anche che tra il '92 ed il '93 sono emersi segni recessivi talmente evidenti, che stanno portando alla riduzione della base produttiva, alla riduzione della crescita del terziario, all'aumento della disoccupazione.

Se questa è la “fotografia” attuale passando al “filmato” delle dinamiche future non possiamo dire che la situazione cambi.

Il problema che oggi assilla i capitalisti è quello dello sviluppo della domanda. Storicamente in queste fasi di crisi si rende necessario l'intervento esterno, dello stato che rilancia la domanda e la sviluppa.

Questo è accaduto dopo il '29 sia negli USA che in Germania sebbene in modi molto diversi e con segni politici alternativi.

Oggi l'intervento esterno si presenta molto problematico nei suoi strumenti storici. Il primo è la spesa pubblica che però è oggi indebolita dal deficit pubblico accumulato negli anni '80 sia dagli USA che dall'Europa che dalla Germania a causa dello sforzo che sta facendo in questi ultimi anni per l'unificazione con l'Est.

Questo tipo di intervento è perciò estremamente debole e inadeguato ad affrontare la crisi attuale.

L'altro strumento storicamente usato è la guerra generale rigeneratrice delle energie capitaliste come ci ha insegnato la prima ma soprattutto la seconda guerra mondiale.

In realtà oggi anche questo strumento è in crisi perché il “nemico del comunismo” scomparso in termini statuali ed i "nemici storici" come Germania e Giappone non sono in grado, né vogliono visto che hanno guadagnato più dalla pace che dalla guerra, per ora far guerra a nessuno.

Questo non significa che avremo un'epoca di pace, tutt'altro ci sarà invece il



moltiplicarsi delle guerre periferiche utili a sostenere l'industria, vedi la guerra all'Irak e la ricostruzione del Kuwait, e per contendersi tra centri imperialisti il controllo delle aree strategiche nel mondo.

Dunque non avremo una guerra dei “cento anni” ma gli anni delle cento guerre.

In altre epoche storiche il volano decisivo della crescita economica era la capacità della società di trovare all'interno i propri meccanismi di sviluppo, cioè, in termini marxisti, la capacità di determinare la riproduzione allargata.

In un recente congresso del MIT tenuto a Boston è stato affermato che per rilanciare l'economia “sarebbe necessaria una innovazione tecnologica di portata comparabile alla costruzione della ferrovia, o alla elettrificazione o alla nascita dell'industria automobilistica. Ma non c'è in giro nulla di simile, almeno quanto a dimensioni”. (Sole 24 ore 16.9.93)

Quello che è impossibile riprodurre è sostanzialmente il rapporto tra la dimensione del capitale mondiale, i mezzi tecnologici per la produzione le dimensioni potenziali dello sviluppo stesso. Cioè di fronte ai capitali disponibili da investire, il profitto derivante da uno sviluppo limitato oggettivamente e storicamente diviene cronicamente inadeguato.

Questo limite rimanda all'interno la contraddizione del mancato sviluppo generale e diviene la contraddizione tra i soggetti, che hanno un interesse privato, economico prima e poi politico e statale.

Schematizzando i ragionamenti possiamo dire che stanno maturando gli elementi di una contraddizione profonda; da una parte lo sviluppo enorme delle forze produttive che sta facendo i conti con l'incapacità, per i limiti quantitativi del mercato mondiale, di valorizzazione del capitale impiegato.

Dall'altra uno sviluppo del capitale monetario, una sovrapproduzione di capitali, che avrà sempre più difficoltà ad avere interessi che vanno oltre i profitti del sistema produttivo, il quale, a sua volta, non utilizza appieno la propria capacità di produzione e di valorizzazione. Infine si è determinato un limite sempre meno elastico allo sviluppo del mercato e della domanda generale.



LE CONTRADDIZIONI TRAI POLI SVILUPPATI

Un altro dato nuovo che emerge dopo l'89/91 è la riproposizione ai livelli più alti della contraddizione tra i paesi imperialisti maggiori, il dato storico dello scontro tra gli imperialismi era stato messo in secondo piano dopo la seconda guerra mondiale.

Da quel momento il problema maggiore era lo scontro con il comunismo, la classe operaia ed il proletariato internazionale. Questo però non era solo un dato politico ma anche strutturale, infatti sia l'Europa che la Germania, ed il Giappone non erano in grado di entrare in conflitto economico con gli USA.

Questo problema però emerge già dagli anni '70, senza rimettere in discussione l'egemonia americana, e si trascina in modo più o meno latente per tutti gli anni '80. Oggi questo fatto si impone di nuovo all'attenzione mondiale, tra l'altro in una maniera storicamente gravida di pericoli in quanto i soggetti che svolgono un ruolo imperialista sono gli stessi che hanno causato la prima e la seconda guerra mondiale.

Lenin ha centrato con la sua analisi la natura della contraddizione e possiamo dire che lo sforzo che dobbiamo fare oggi è quello di adeguare tale analisi alla realtà attuale. Le questioni che abbiamo affrontato prima intendevano definire il quadro generale della situazione dei paesi capitalisti. Questo quadro che dall'esterno è caratterizzato da tendenze unitarie per tutta l'economia, visto dall'interno mostra molte altre difficoltà.

Infatti nel momento in cui la crescita mancata impedisce uno sviluppo coordinato, ed emergono i limiti strutturali, si riaffaccia l'irrazionalità del capitalismo. Ovvero il coordinamento, la cooperazione tra economie funzionano fino a quando per tutti c'è guadagno. Nel momento in cui questo dato si modifica tutti gli sforzi vengono indirizzati verso i concorrenti e la cooperazione diviene una lotta senza esclusione di colpi. Questo comportamento ha cause molto materiali che si ripropongono nella realtà attuale.

SVILUPPO INEGUALE

Come negli altri momenti storici la definizione dei poli imperialisti antagonisti ha radici nello sviluppo diverso delle economie. Gli indici economici, dalla crescita ai profitti all'occupazione etc., dimostrano che i maggiori sistemi economici vivono ormai in aree separate con sviluppi diseguali. La crisi delle istituzioni economiche unitarie di questi ultimi 50 anni è ormai evidente.



Il Fondo monetario, il Gatt, i vertici dei G7, si dimostrano sempre più strumenti inadeguati alla nuova situazione, ed in mano agli americani, che vengono contrastati ed osteggiati in modo più o meno evidente. Sempre più si parla del pericolo della rinascita del protezionismo nel commercio internazionale, la crisi stessa interna all'Europa del sistema monetario segna il punto di frattura tra le aree economiche .

Come le placche continentali che con il loro movimento riescono a separare le terre emerse, le aree economiche strategiche separano i vecchi schieramenti e gruppi di interessi.

Allora oggi è evidente che l'Inghilterra fa riferimento agli Stati Uniti, che la Francia rimane isolata dalla pressione congiunta degli USA e della Germania le quali hanno messo in crisi volutamente l'asse Franco/Marco, che l'Italia ancora una volta, tra bombe, crisi politiche e riequilibri dei gruppi di potere, rischia di rimanere indecisa sulle sue alleanze come nella prima e nella seconda guerra mondiale.

GLI STATI

Una retorica persistente, da destra e da sinistra, in questi ultimi anni ha cercato di parlarci di un mondo unito e pacifico che pensava solo al benessere dei suoi abitanti. L'ONU, le istituzioni finanziarie, etc. avrebbero garantito questo processo unitario.

La realtà si sta preoccupando di smentire questa visione idilliaca e sta dimostrando la crisi degli strumenti unitari e l'impossibilità del "governo mondiale" da tutti auspicato.

I nuovi soggetti politici non sono gli strumenti multinazionali ma i vecchi stati più o meno modificati. È vero che scorrono ormai immensi capitali per tutto il mondo senza limiti e con libertà di speculazione, si parla di circa 3000 miliardi di dollari, ma è anche vero che attualmente il capitale non può ancora sganciarsi dalla sua base nazionale. Gli elementi che confermano questo dato sono molti.

Infatti, sebbene lo stato Keynesiano sia al suo termine, lo stato ha ancora una sua funzione con le politiche di spesa pubblica, con le politiche sociali, fiscali etc.; cioè con le politiche sulla domanda che riguardano anche la questione delle barriere doganali.

I comportamenti della Francia nel negoziato sull'agricoltura del Gatt sono una prova di quanto pesi ancora la difesa del mercato nazionale. Indicativi sono anche gli sbarramenti "naturali" che pongono i Giapponesi verso l'ingresso delle merci



straniere.

Il ruolo dello stato è ancora fondamentale rispetto al militarismo ed al colonialismo. Dopo l'89/91 si è accesa una febbre interventista che per prima ha colpito gli Stati Uniti.

La guerra contro l'Irak, le vicende della Somalia, della Cambogia, della ex Jugoslavia, etc. hanno visto per la prima volta interventi in armi oltre che degli USA, della Francia e dell'Inghilterra, dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Anzi si è cominciato a vedere anche una conflittualità armata, ma ancora indiretta, tra vari paesi, tra l'Italia e gli USA nella Somalia e tra la Francia e gli Usa in Africa occidentale dove in questo periodo vari sconvolgimenti politici e militari stanno rimescolando le carte.

È oggettivamente difficile prevedere la fine del ruolo degli stati nazionali in questo quadro. Va rilevato anche che se gli accordi tra i vari paesi sul piano economico, politico etc. in qualche modo ancora tengono, quelli sul piano militare sono scarsi e in crisi.

Ad esempio la Nato non è stata in grado di svolgere un ruolo effettivo rispetto alla crisi Jugoslava.

Di nuovo sul piano economico esiste un ritrovato ruolo dello stato determinato dalla nuova situazione nei rapporti di forza tra le classi.

Da tempo sentiamo parlare di competizione economica tra i "sistemi paese", ovvero ora che lo stato non è più soggetto al ruolo di mediatore tra le classi deve divenire uno strumento diretto della Borghesia e dello sviluppo capitalista.

Le risorse dello stato devono essere tutte indirizzate verso la vittoria nella competizione internazionale; la ricerca, la tecnologia, la scuola e l'università, trasporti, telecomunicazioni, privatizzazioni, opere pubbliche e molti altri settori economici sono i punti su cui stato e capitale privato si integrano strettamente.

L'importanza che Clinton, nel bilancio statale, dà alla ricerca scientifica finalizzata alla produttività generale del sistema ne è una chiara dimostrazione.

È difficile pensare che tali investimenti possano essere finalizzati ad un generico sviluppo e non allo sviluppo di quel determinato paese e dunque di quella determinata borghesia imperialista.

Infine va detto che gli stati per come si presentano oggi, e sebbene si continui a



parlare di USA, Germania e Giappone, non sono identici a quelli precedenti alla seconda guerra mondiale. Infatti una politica di integrazione regionale si sta palesando in modo chiaro.

Gli USA che costituiscono il NAFTA assieme a Canada e Messico, l'Europa che si forma comunque al di là dei progetti originari e degli accordi di Maastricht il Giappone che ha determinato con i suoi capitali la crescita economica della Corea del Sud, Taiwan, Singapore ecc., sono i segnali che mostrano attorno agli stati storici un movimento di mutazione.

Però tale movimento non modifica la natura dei paesi imperialisti ed i loro rapporti reciproci e con il resto del mondo.

Dunque i soggetti politici e statuali nel quadro internazionale stanno divenendo le nazioni/regioni che perpetuano gli stessi meccanismi, nella sostanza se non nella forma, delle nazioni che hanno caratterizzato la storia di questi duecento anni di capitalismo.

LE CONSEGUENZE SOCIALI DI QUESTO QUADRO

L'insieme dei fatti che abbiamo citato, cioè l'accumulazione flessibile, il mercato bloccato, lo sviluppo ineguale e il ruolo degli stati e degli imperialismi, sta producendo una trasformazione radicale della situazione interna ai paesi e nei rapporti internazionali. Queste sono enormi nella loro dimensione e nella qualità ma per semplificarle possiamo evidenziare alcuni filoni su cui si dislocano le conseguenze sociali di questa situazione.

La prima è quella dei processi di proletarianizzazione. Questi hanno avuto un impulso enorme a livello internazionale ed i paesi del Terzo Mondo hanno visto sconvolta la loro struttura sociale.

La riduzione di questi paesi a produttori di materie prime, e di debitori verso l'occidente, insieme alla distruzione dell'economia di sussistenza, operata scientificamente, ha spostato centinaia di milioni di persone dalle enormi distese continentali dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina nelle metropoli del terzo mondo.

Questo inurbamento ha determinato la formazione di un proletariato vasto laddove esistevano le piccole proprietà agricole. Ormai le metropoli più grandi non sono più nel Nord del mondo ma nel Sud. Questo processo sta investendo anche la Cina nella quale masse di persone emigrano verso le città costiere dove cresce l'economia di mercato.



Più contraddittorio è il discorso sui paesi sviluppati e sui cosiddetti “ceti medi”. In questi decenni lo sviluppo del terziario ha permesso la crescita sempre più estesa di settori sociali intermedi, cioè non costretti alla produzione di merci.

Cioè è avvenuto che il reinvestimento dei profitti ha modificato la società nei paesi sviluppati indirizzando la forza-lavoro verso i settori non legati direttamente alla produzione ed elevando i redditi; questo è accaduto sia per rafforzare il blocco sociale egemonizzato dalla borghesia sia per dare una spinta ai consumi e far crescere la domanda.

Il consumismo non solo come atto materiale ma come cultura imposta per mantenere sempre alti i livelli di produzione.

Alcuni affermano che questa è la smentita storica al processo di proletarizzazione sostenuta da Marx. Quello che è accaduto non è affatto una smentita perché se è vero che la classe operaia si è ridotta numericamente, (ma questo è coerente con l'analisi marxista), è anche vero che il carattere dipendente e proletario del lavoro si è esteso in maniera smisurata.

Se esaminiamo il terziario e i servizi vediamo che la grossa parte del lavoro ha subito un processo di proletarizzazione, valga l'esempio dei servizi pubblici e della Pubblica Amministrazione.

Nel privato il terziario si è sviluppato soprattutto nelle qualifiche più basse. Anche nei settori avanzati i processi di parcellizzazione e di dipendenza del lavoro arrivano addirittura fino ai settori della ricerca scientifica.

Quello che ha impedito l'affermazione e l'emergere della vera natura dei rapporti sociali attuali è stata la cosiddetta società del benessere che ha nascosto il carattere proletario del lavoro attraverso la capacità di egemonia della Borghesia attuata con lo sviluppo economico e la gestione delle ricchezze.

In questi anni abbiamo sentito teorie che affermavano, spesso in modo ideologico, la crescita del lavoro autonomo, della piccola imprenditoria ecc.

In realtà per i livelli di monopolio raggiunti è impensabile che la formalità giuridica corrisponda anche ad una libertà effettiva dei lavoratori cosiddetti autonomi. Accanto al processo di proletarizzazione, sviluppatosi lentamente ma incessantemente, si è accentuato in questo ultimo quindicennio un processo di impoverimento generale. Questo processo è iniziato anch'esso dal Terzo Mondo con la politica di rapina del FMI.



Oggi questo è arrivato nelle aree sviluppate anche se con diverse manifestazioni. La disoccupazione di massa nei paesi OCSE, il degrado sociale e la fine del Welfare State decisa dalla borghesia, la privatizzazione dei servizi pubblici sono i caratteri che stanno segnando la fine della società del benessere.

Va detto che queste tendenze non riguarderanno solo alcuni paesi ma tutto l'occidente e l'oriente sviluppato. Questo dato ha innanzitutto una conseguenza sulle condizioni di vita di chi vive di lavoro dipendente ma ricade anche sulla dinamica economica generale.

Infatti i licenziamenti per le ristrutturazioni, i tagli alla spesa pubblica ed agli interventi sociali limitano il reddito e dunque le possibilità di vendita per le merci nei punti sviluppati. Questo significa che il mercato manifesta addirittura una riduzione proprio nelle sue "roccaforti".

Infine va detto che il consumo di energie e risorse nell'attuale guerra economica e nello sfruttamento senza limiti e pianificazione, sta portando ad una devastazione ambientale che si fa sentire in modo sempre più pesante. Questo sfruttamento brutale a fini privati è ancora più evidente nelle aree sottosviluppate dove lo stravolgimento di equilibri naturali non trova oppositori in grado di reagire.

Questi processi che abbiamo citato cominciano a manifestarsi in modo sempre più evidente. Se gli anni '80 sono stati di ristagno e di sconfitta delle lotte adesso cominciano ad emergere fatti che potrebbero portare una tendenza inversa.

Possiamo dire che su iniziativa della borghesia, può riemergere il conflitto di classe che qualcuno vorrebbe vedere morto ma che invece la forza delle cose ripropone. Questa ripresa della lotta di classe va detto che non è chiara dal punto di vista politico ed ideologico (addirittura può sfociare a destra verso il fascismo più o meno palese) né lineare nel suo sviluppo.

Questo si presenta però come un dato politico che rompe con la storia di questo ultimo decennio.

Quando ci riferiamo alla "ripresa" della lotta di classe va chiarita una questione. In effetti, per noi, la lotta di classe non è certo scomparsa in questi decenni, anzi questa è stata il motore dello sviluppo delle più o meno recenti vicende storiche.

La rivoluzione del '17 ha di fatto internazionalizzato lo scontro di classe e lo ha fatto divenire anche scontro tra stati. Il Terzo Mondo è stato in questi ultimi



cinquanta anni il terreno concreto su cui si è materializzato lo scontro, mentre nei paesi maturi dal punto di vista capitalista si è avuto un assorbimento dello scontro di classe sia in termini economici che politici. È però indubbio che questo conflitto è stato la causa prima degli sviluppi, anche progressivi, che il capitale internazionale ha determinato.

La crisi e la fine del socialismo reale rimodificano i termini della questione creando una nuova condizione alla lotta di classe. Questa infatti viene riproposta oggi all'interno dei paesi imperialisti in base alle esigenze economiche che abbiamo cercato di analizzare.

Dunque, assistiamo alla “ripresa” dello scontro di classe nei poli sviluppati, ma con un rapporto stretto con la situazione internazionale che presenta il Sud e l'Est non più come parti separate ma facenti parte di una dinamica economica unitaria. Dunque il Sud e l'Est non come mondi esterni ma come periferie, dove sviluppo e sottosviluppo convivono nelle stesse aree.

IL CONFLITTO ECONOMICO

Parallelamente allo scontro nella società si sta accentuando quello tra poli capitalisti. I dati di questa conflittualità sono visibili su tutti i giornali e le pubblicazioni economiche. La guerra contro i Giapponesi sui prodotti dell'industria vede Europa ed Americani impegnati a fondo nel ristrutturare le loro produzioni, nell'organizzare meglio le reti di vendita ecc.

La guerra più o meno segreta e più o meno militare attorno al petrolio vede gli USA utilizzare tutti gli strumenti per controllare questa fonte di energia che condiziona l'Europa, il Giappone e tutte le economie mondiali.

Gli scontri nel GATT a tutti i livelli tra le varie aree economiche che non trovano accordi sulla divisione dei mercati, oppure trovano accordi formali e precari. L'esportazione vista da tutti come il toccasana per riequilibrare la bilancia commerciale, per ridare fiato alle economie nazionali e sviluppare l'occupazione.

Infine la guerra delle monete e dei capitali che sta determinando crisi internazionali, mancanza totale di ogni regola nello scambio economico e commerciale.

Quanto e come questi dati economici si intrecceranno con quelli politici e militari non è ancora dato di sapere ed a questo penserà la storia dei prossimi anni.



Comunque appare certo che la conflittualità in atto tra capitali, e noi pensiamo anche tra stati, non sembra essere un dato contingente e transitorio.

UNA SINTESI SENZA CATASTROFISMO

Analizzando i dati economici e politici, seguendo lo sviluppo degli avvenimenti dentro i singoli paesi e quelli internazionali emerge con chiarezza che l'unico strumento di comprensione del mondo moderno è quello che è stato creato da Marx e definito rispetto all'epoca dell'imperialismo da Lenin.

Sicuramente questa visione del mondo ha bisogno di aggiornamenti di analisi di motivazioni valide ma lo schema di pensiero fornisce effettivamente, con gli adeguamenti necessari, una capacità di interpretazione corretta del mondo e delle sue dinamiche reali al di fuori delle apparenze.

L'analisi che abbiamo cercato di delineare in modo organico in questa parte del documento, anche se non sostenuta con tutti i dati che sarebbero necessari, intende partire proprio da quella visione e ci sembra che colga alcuni movimenti di fondo della situazione generale.

La stagnazione del mercato, la ripresa dello scontro di classe nei poli sviluppati, le contraddizioni tra i poli imperialistici ed altri elementi ancora sono i fatti che spingono, dal nostro punto di vista, il capitalismo verso una nuova fase di crisi storica. Questo ragionamento però se vuole essere, oltre che dato strettamente teorico, anche indicazione concreta di lavoro deve tener conto dei tempi e dello sviluppo reale di queste contraddizioni.

Ovvero non possiamo associare all'analisi per quanto giusta un atteggiamento catastrofista che vede nei tempi brevi una svolta radicale della situazione.

La storia di questi ultimi anni ci fa capire quanto difficile e lungo è il cammino della rivoluzione. Cammino che può addirittura tornare sui suoi passi se non si risponde in modo corretto ai problemi che si presentano.

Dunque se vediamo queste contraddizioni nella fase attuale vediamo anche i potenti strumenti che ha il capitale internazionale per intervenire e per modificare, per quanto possibile, la situazione.

Le contromisure che è possibile mettere in atto sono ancora molto forti e capaci di rinviare i processi.



Innanzitutto se è vero che esiste un conflitto di interessi forte non è affatto vero che siamo alla rottura completa del quadro che ha segnato gli anni precedenti.

Il FMI, il GATT, il Gruppo dei 7, l'ONU, la NATO sono strumenti in crisi ed in via di ridefinizione ma permettono ancora una pianificazione, anche se sempre più limitata, dell'economia, degli scambi commerciali, della divisione internazionale del lavoro.

I conflitti economici non sono divenuti ancora conflitti aperti tra i vari blocchi ed anzi si sta operando affinché non si arrivi a questo sbocco.

La conclusione di questo processo sarà molto più determinante delle forme che si manifestano oggi nelle relazioni internazionali.

Anche i nuovi mercati ad Est, inclusa la Cina, danno delle possibilità di sviluppo ulteriori. Le materie prime dell'ex URSS, la manodopera a basso costo dall'Europa orientale fino alla Cina, la nascita di ceti speculativi, minoritari in termini relativi nella popolazione ma che comunque allargano in assoluto i mercati di sbocco per le merci occidentali e giapponesi sono tutti elementi che permettono il rinvio delle contraddizioni.

Un altro elemento che impedisce oggi di risolvere verso un cambiamento sociale le attuali contraddizioni è la mancanza, ed il fallimento storicamente troppo vicino, di una società alternativa. L'effetto di questo dato politico è devastante, infatti l'integralismo religioso in varie parti del mondo, i nazionalismi, i "tribalismi" e cioè la frammentazione della forza che "oggettivamente" avrebbe interesse alla trasformazione socialista determina una situazione disperata e senza sbocco.

La crisi jugoslava e dell'ex URSS, l'accordo suicida sulla Palestina, gli scontri in Angola, Mozambico, Somalia. Cambogia ecc. hanno tutti questa motivazione di fondo. Questo aiuta la politica coloniale e di sfruttamento dell'imperialismo che agisce così da unico referente a livello mondiale.

Anche i processi di proletarianizzazione, di impoverimento, di devastazione ambientale producono una condizione generale di disagio e sofferenza estesa su scala mondiale che da sola però non è in grado di modificare alcunché.

Solo una capacità soggettivamente rivoluzionaria potrebbe partire da queste contraddizioni per innescare processi di trasformazione. Purtroppo oggi proprio questa soggettività è in crisi, ne questa è sostituibile con ideologie umanitarie generiche, ecologiche, progressiste ecc.



Infine non va esclusa la possibilità di sviluppo tecnologico e scientifico che dia nuovi spazi alla ripresa economica. Certo non è facile trovare uno sbocco di questo tipo per il capitale ma non dobbiamo dimenticare che gli anni '80 hanno in parte permesso con l'uso di massa dei computer e dell'automazione di rilanciare l'economia nei paesi sviluppati.

Non dobbiamo dimenticare nemmeno che proprio sul fronte della ricerca e della scienza si stanno indirizzando energie consistenti da parte delle maggiori imprese multinazionali e da parte degli stati.

Quella che si sta giocando oggi è proprio la partita tra la riaffermazione della natura storicamente transitoria del capitalismo e la capacità di questo di "superarsi". Questo potrebbe significare che, nonostante questa fase di grande disordine economico, sociale e politico, il capitale globale possa essere effettivamente in grado di divenire la base materiale di crescita di un mondo unipolare.

Invece l'altra possibilità può essere quella di demandare di nuovo il superamento delle contraddizioni interne ad uno scontro, ad una guerra, economica o militare a seconda delle condizioni obiettive, che metta di nuovo storicamente in discussione il capitalismo. In questo senso le controtendenze citate possono solo rinviare nel tempo i nodi da affrontare.

Non è facile fare una scelta e riteniamo che è fondamentale per i comunisti sviluppare a fondo l'analisi scientifica su queste questioni. Per quanto ci riguarda ci sembra che la seconda ipotesi, cioè quella dello scontro tra gli imperialismi, sia quella che vada presa in considerazione per orientare la nostra pratica politica anche quotidiana.

Questo lo diciamo non solo guardando i dati economici attuali ed i conflitti in corso, ma analizzando anche lo sviluppo di questi ultimi cinquanta anni.

L'egemonia americana degli anni '50 e '60, la crescita dell'Europa e del Giappone fino a rimettere in discussione il potere americano e del dollaro negli anni '70, il tentativo di gestione collegiale a "presidenza" americana dell'economia, fino alle attuali contraddizioni tra i punti alti dello sviluppo capitalista, fanno emergere una tendenza alle crisi economiche e militari rinviate fino ad oggi solo grazie al ricatto americano della lotta contro il comunismo ed i movimenti di liberazione del terzo mondo.



PER UN LAVORO DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEL PROLETARIATO METROPOLITANO

1997

Non c'è niente di più comodo del dogmatismo e della metafisica.

Se il nostro essere comunisti, se il nostro marxismo-leninismo deve ridursi alla semplice fedeltà alla tradizione del Movimento Comunista, alla ripetizione di formule estratte, allora basta poco: ci aggregheremo alla variopinta galassia di gruppi e riviste che, come bancarelle allineate in un mercatino dell'antiquariato, distribuiscono libri, opuscoli, giornali ed altri "gadget".

Ma se le nostre ambizioni vanno un pò oltre (non troppo - per carità), allora dobbiamo affrontare la fatica ed il rischio la fatica ed il rischio di pensare con la nostra testa, usando il marxismo come guida per l'azione, traendovi qualcosa di nuovo.

Anche l'eclettismo è molto comodo, basta prendere qualche elemento, qualche paroletta, qualche famoso pensatore, dal supermarket dell'ideologia dominante e confezionarne una sottomarca in salsa rossa.

Elaborare un pensiero creativo sulla base del marxismo-leninismo, sperimentare forme originali di organizzazione della lotta di classe, sono un'altra cosa.

Significa "revisionare" il marxismo senza essere revisionisti (come insegna Lenin in Materialismo ed empiriocriticismo). Significa rifiutare la mentalità libresco (come insegna Mao). Significa affrontare un percorso di lotta-critica-trasformazione, che si fonda scientificamente sul metodo dell'inchiesta.

In via preliminare, come orientamento teorico deduttivo (cioè dal generale al particolare) al lavoro di inchiesta, che rimane eminentemente un lavoro teorico-pratico di carattere induttivo (cioè dal particolare al generale), possiamo delineare uno schema, un abbozzo, di analisi della fase storica attuale, in relazione alla nuova composizione di classe ed alle nuove forme di lotta che naturalmente, spontaneamente, essa sviluppa, con l'obiettivo di farle evolvere verso una trasformazione radicale del complesso dei rapporti sociali.

La tendenza alla caduta del saggio medio di profitto non provoca il crollo del capitalismo automaticamente, ma spinge il capitale ad un processo rivoluzionario radicale, che riguarda le basi stesse del modo di produzione.

Questo significa che la rivoluzione industriale che è alla base del ciclo di accumulazione del capitale che parte dalla crisi degli anni '70, riguarda le condi-



zioni generali della produzione (vedi “Babylon by bus” e le condizioni specifiche della produzione, con l’automazione del controllo sul lavoro,).

a) La sottomissione formale del lavoro al capitale, passò attraverso l’industrializzazione, cioè l’originaria automazione della capacità manuale (gli strumenti, la manifattura).

b) La sottomissione reale del lavoro al capitale, passò attraverso la prima rivoluzione industriale, cioè l’automazione del moto (le macchine, la fabbrica).

Il modello fordista-keynesiano porta al pieno sviluppo questa fase.

c) L’accumulazione flessibile (vedi *Le ragioni dei comunisti oggi*, pp. 18-24) rappresenta una nuova rivoluzione industriale, che passa attraverso l’automazione del controllo, l’incorporazione della scienza (Marx, lo chiama *General Intellect*) nel capitale fisso.

Una precisazione però è da fare: l’automazione del controllo significa automazione delle funzioni fisiche del cervello (calcolo logico e memoria) non delle attività mentali ideative volontarie. La creatività in senso stretto rimane off-limits per la tecnologia informatica, e abbiamo buone ragioni per credere che lo rimarrà sempre.

Tesi fuorivianti e spunti interessanti

Con l’estensione alle funzioni di controllo, la prevalenza del lavoro morto sul lavoro vivo compie un salto di qualità, acuendo l’antitesi fra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione.

Infatti, questo significa la fine del lavoro “in cui l’uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua”. Mentre la forza-lavoro resta l’unica merce in cui consumo crea valore. E qui, di fronte a Marx, studiosi in voga come Gorz, Rifkin e i loro seguaci sembrano scimmie ammaestrate).

Questa contraddizione impone al capitale nuove forme di comando sul lavoro, che si articolano in un sistema di rapporti sociali neocorporativo (vedi *Gf. Ciabatti, “Il neocorporativismo” Laboratorio politico*).

In qualche modo, assistiamo ad un ritorno alla sottomissione formale di processi produttivi reali che per loro natura trascendono il modo di produzione capitalistico.

Le “nuove recinzioni” descritte da George Kaffentzis rientrano in questo processo, così come la degradazione del lavoro di fabbrica descritta da Marco Revelli, o il “lavoro autonomo” descritto da Sergio Bologna (anche alcuni lavori di Enrico Pugliese e Vittorio Capecchi).

Dobbiamo saper utilizzare queste analisi empiriche, a volte inquinate da premesse ideologiche per nulla marxiste, per il lavoro vivo di ricerca che vi è contenuto, per i fatti reali che espongono (disorganicamente), ed organizzarli in un quadro teorico rigoroso.



Il ruolo della metropoli

La sostituzione degli stock di merci con stock di forza-lavoro, l'intensificazione e l'estensione del comando neocorporativo sul lavoro, che caratterizzano l'attuale fase dell'accumulazione flessibile del capitale, comportano la trasformazione dell'esercizio industriale di riserva nel settore preponderante della classe lavoratrice, mentre i confini fra i settori attive di riserva si fanno sempre più frastagliati e mutevoli (vedi "Babylon by bus").

A questo punto dobbiamo considerare l'aspetto specifico dell'organizzazione di questo "magazzino della forza-lavoro" che è la metropoli del capitale.

Non manca la letteratura marxista sull'argomento: già Engels, e lo stesso Marx; fino a H. Lefebvre, P. George, M. Davis e soprattutto David Harvey ("*La crisi della modernità*", *Il Saggiatore*, 1993).

Sono 500 anni che l'umanità "ha veramente scoperto il mondo" come diceva Engels, da allora, grazie allo sviluppo delle forze produttive, ed in particolare alle innovazioni nel sistema dei trasporti e della comunicazione, si è progressivamente "annullato lo spazio attraverso il tempo", in quel processo che Harvey definisce "compressione spazio-temporale".

Se all'epoca della prima rivoluzione industriale si poteva fare "il giro del mondo in 80 giorni", con la rivoluzione dell'automazione del controllo, il sole non tramonta mai sul mercato telematico.

Il mondo si è sempre più rimpicciolito, le zone rurali si sono sempre più spopolate, le metropoli si sono sempre più estese e connesse fra loro con reti di trasporto e comunicazione.

La densità di popolazione urbana è enormemente superiore alla densità di popolazione astratta su tutto l'ecumene. Infatti, su circa 125 milioni di Km² di terre emerse abitabili (l'ecumene), stanno 5,2 miliardi di uomini, per una densità media di 41,6 abitanti per Km², in tutta la Lombardia (zone rurali comprese) la densità è di 372 abitanti per Km².

Fourier e Marx definivano le fabbriche ergastoli, oggi l'ergastolo si estende all'intero territorio metropolitano, questa è la condizione perché l'industria flessibile cresca in termini di produzione di valore riducendosi in termini di occupazione (vedi Revelli, Luttwak).

Anche una cartina di 50 mq. diventa idonea a produrre cavi elettrici per i nuovi modelli FIAT, ammassandovi qualche decina di lavoratori, svincolati da ogni tutela legale o contrattuale, da ogni vincolo di continuità del rapporto di lavoro, minimizzando i salari e massimizzando la produttività.

Queste forme di schiavismo industriale sono il motore dell'ipercompetizione capitalistica. Ne abbiamo notizia dai rapporti sulle New Industrialized Countries del Pacifico come dalle cronache (sporadiche) su qualche irruzione di carabinieri in laboratori di sartoria in Campania o pelletterie cinesi in Toscana.



Manca un'inchiesta seria sulle condizioni della classe lavoratrice nel nostro paese, non possiamo affidarci agli istituti statistici ufficiali, dobbiamo intraprendere in prima persona questo lavoro di inchiesta, cercando di promuovere la più vasta convergenza di forze disponibili su questo lavoro, acquisendo collettivamente gli strumenti tecnico-scientifici adeguati.

La “questione” del salario sociale

Tornando sul piano analitico, dobbiamo considerare come il carattere intimamente sociale del salario, in quanto forma necessaria del rapporto di capitale, la sua dimensione collettiva, di classe, non si riducano alla busta paga, al denaro direttamente percepito dal singolo lavoratore, ma al complesso dei costi di riproduzione della forza-lavoro (*vedi Gf. Pala, Il salario sociale, Laboratorio Politico*).

La metropoli è la macchina che abbatte questi costi di riproduzione. La macchina metropolitana è cablata, il suo sistema nervoso, la sua connessione con il mercato mondiale, è basata sulla automazione del controllo, così come la fabbrica flessibile.

Se l'informatica è il sistema nervoso della macchina metropolitana, la rete stradale e la rete dei trasporti nel suo complesso (ferrovie, aeroporti, ecc.) ne costituiscono lo scheletro, l'asse portante.

Il tessuto dei fabbricanti ammassa attorno a questo scheletro quantità sovrabbondanti di forza-lavoro, secondo la gerarchia delle aree industriali e dei quartieri residenziali, dei centri direzionali e dei ghetti, ecc..

La produzione, organizzata in maniera flessibile, trova i requisiti ambientali idonei per il suo massimo decentramento, fino alla mobilità, alla mobilità, alla fluidità completa che è lo stato di grazia per combattere la guerra di guerriglia dell'ipercompetizione capitalistica.

La massa della forza-lavoro della metropoli, il proletariato metropolitano, vive una condizione di degrado che è il risultato dell'abbattimento dei costi di riproduzione.

Le privatizzazioni, lo smantellamento dei servizi sociali, le politiche di taglio dei bilanci locali e di aumento delle tariffe, la riforma (mondiale) del sistema previdenziale, non sono frutto della malvagità dei governi, ma della rivoluzione industriale dell'automazione del controllo (che governi borghesi hanno sostenuto e promesso).



I nuovi conflitti sociali metropolitani

I movimenti antagonisti del proletariato metropolitano - intesi come movimenti di massa di reazione all'affermarsi di questi processi - hanno un carattere di resistenza e coinvolgono prevalentemente i settori tradizionali della classe lavoratrice e settori tecnici e impiegati drasticamente emarginati dall'automazione del controllo. Si manifestano in scioperi e grandi cortei, ma anche in blocchi del sistema dei trasporti.

Spesso, sempre più spesso e sempre più diffusamente, a questi movimenti si aggregano, od esplodono autonomamente, movimenti di rivolta, con caratteri più violenti, di saccheggio, di scontro fisico con le forze repressive, di imprevedibilità, di breve periodo.

Queste rivolte coinvolgono prevalentemente settori giovanili, emarginati dalla produzione, privi di garanzie contrattuali collettive, di canali di accesso al salario sociale.

Il sistema nervoso della macchina metropolitana è ben protetto, almeno dalle forme tradizionali di lotta di classe, e dalla breve durata delle rivolte. Il suo punto debole potrebbe essere proprio il tempo.

L'annullamento dello spazio attraverso il tempo, pur producendo effetti reali, ha pur sempre un carattere ideale, in gran parte illusorio, ideologico. Messo a nudo, un nervo duole in modo insopportabile, anche un nervo periferico.

Nella fase dell'accumulazione flessibile, le forme della lotta di classe, l'organizzazione, gli obiettivi minimi di programma, debbono essere altrettanto flessibili.

Anche noi, come i borghesi, dobbiamo condurre una "guerra di guerriglia", per fare questo, dobbiamo possedere una conoscenza del terreno su cui si svolge lo scontro, che solo il *metodo dell'inchiesta* ci può garantire.



LENIN E LA DIALETTICA: FILOSOFIA E RIVOLUZIONE

*Intervento al Convegno “Pensare ed agire la rivoluzione nel XXI secolo”,
Roma, 03/11/2017.*

Grazie a tutti voi di essere qui, grazie alle compagne ed ai compagni del “Comitato per le celebrazioni del centenario della Rivoluzione d’ottobre” che mi hanno invitato. È per me una grande gioia, un grande onore poter partecipare a questa celebrazione qui all’*Intifada*, a Casalbruciato, dove più che a casa, mi sento nella culla, ed è molto piacevole.

Sarò piuttosto breve, anche perché compagno il Cassetta ha fornito molti elementi di contesto che avrei dovuto affrontare e che evito di ripetere. Il mio intervento verterà essenzialmente sul metodo di Lenin, sul rapporto di Lenin con la filosofia e sul senso, per noi, di questo rapporto.

Comincerò con una breve citazione di un libro di Brecht, “*Me-ti, il libro delle svolte*”. Un libro pubblicato postumo, a cui Brecht lavorò per molti anni, si tratta di appunti, parabole, aforismi, scritti con un linguaggio particolare, un linguaggio che voleva che fosse duraturo, temendo che ci sarebbero voluto molti anni perché si avverasse quanto da lui auspicato. In un brano intitolato “Cautela nel custodire le esperienze” Brecht scrive:

“Mentre altri contemplan la vita per amore delle opinioni che se ne possono trarre, Mi-en-leh (Lenin) si occupava delle opinioni per amore della vita. Solo supponendo che il filosofo viva per amore della filosofia, si può dire che Mi-en-leh non fosse un filosofo; ma supporre qualcosa di simile a lui pareva di per sé poco filosofo.

Me-ti (Brecht) diceva: Ci si può elevare alle generalizzazioni come l’uccello che fugge dal suolo perché è diventato troppo caldo per lui, come lo sparviere che cerca le altezze per addocchiare il coniglio su cui vuol piombare”.

(Da notare, a margine, come sia Lenin che Brecht avessero una significativa esperienza della condizione del profugo).

Lenin approccia alla filosofia proprio quando “il terreno scotta sotto i piedi”, lo fa, come già ricordato, nel 1908 con “*Materialismo ed empiriocriticismo*”, lo farà, in maniera particolarmente significativa, dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, ne sono testimonianza i “*Quaderni filosofici*”, pubblicati postumi.

L’obbiettivo polemico di Lenin è, in primo luogo, il *revisionismo*, parola oggi abbastanza desueta, ma che fino a qualche anno fa era uno degli insulti peggiori che ci si scambiava fra comunisti. Il termine non nasce però con una connotazione negativa. Sorge nel corso della “crisi del pensiero scientifico” fra fine ‘800 ed inizio ‘900, e serve ad indicare un approccio alle scienze basato su nuovi paradig-



mi. Per intenderci, Galileo è un revisionista rispetto ad Aristotele, la cosmologia galileiana è revisionista rispetto alla cosmologia aristotelica. Quindi un termine che aveva un significato ampiamente positivo nella filosofia delle scienze, nell'epistemologia, veniva utilizzato dai principali teorici della Seconda Internazionale in maniera metaforica per indicare una revisione del marxismo, abbandonando quegli elementi che erano legati ad una fase ormai superata dal movimento operaio. Alla fase dei moti del 1848 delle rivoluzioni romantiche, era succeduta una fase controrivoluzionaria, di lenta riorganizzazione del movimento socialista, passando da una strategia propriamente di rottura rivoluzionaria, insurrezionalista, piuttosto vaga, molto di slancio, potremmo dire "garibaldina", ad una fase dove invece si puntava di più al consolidamento organizzativo all'interno dei singoli paesi, alla costruzione di forti, numerose rigorosamente organizzate strutture: sindacati, partiti, organismi collaterali ai partiti, eccetera.

Si assumeva, in questa prospettiva revisionista, al posto della vecchia dialettica hegeliana, da cui erano partiti Mark ed Engels, quelle che venivano considerate le teorie epistemologiche, le teorie filosofiche, le teorie della conoscenza, all'epoca più alla moda, l'empiriocriticismo era una di queste varianti. Per utilizzare una terminologia meno desueta, potremmo parlare di positivismo, di neopositivismo logico, quello che Lenin identifica come un materialismo volgare.

Arriverà a cogliere come, da un punto di vista materialistico, ma dialettico, questo tipo di materialismo evolucionistico volgare, fosse più lontano dalla verità che non certe riflessioni di un filosofo idealista, ma dialettico, come Hegel, proprio negli iscritti in cui sembra raggiungere il massimo dell'idealismo: nella "*Scienza della Logica*" (Lenin si concentra soprattutto sul capitolo dedicato allo "Spirito Assoluto").

Lenin affronta, come ricordava il compagno Cassetta prima, i suoi oppositori di sinistra interni al partito bolscevico, gli otzovisti, dal punto di vista fisiologico, dal punto di vista del metodo, nel 1908. In "*Il Materialismo ed empirio criticismo*" si sbarazza di una larga parte di questa ideologia neokantiana che era stata sostituita alla dialettica.

Lenin dice: "Chi è senza partito in filosofia, è reazionario in politica", non accetta compromessi, neppure sul piano strettamente personale: quando Gorkij lo invita a Capri per discutere con Bogdanov, il principale esponente dell'empiriocriticismo e dell'otzovismo, accetta, dopo varie insistenze di Gorkij, solo a patto che "non si discuta di filosofia", non ne vuol sapere di discutere di questioni metodologiche con chi parte da quei presupposti.

Siamo nella fase successiva alla sconfitta della rivoluzione del 1905, ma è un evento ancor più catastrofico che porterà Lenin di nuovo a studiare Hegel, di nuovo ad approfondire gli studi sulla dialettica: lo scoppio della I Guerra Mondiale e soprattutto il crollo dell'Internazionale Socialista.



In un recente studio di Stathis Kouvélakis dal titolo “*Lenin lettore di Hegel*”, pubblicato sul sito “Traduzioni marxiste” (<https://traduzionimarkiste.wordpress.com/>) questo momento, queste riflessioni di Lenin, sono descritti in modo molto particolareggiato, forse con qualche forzatura che ha però il pregio di rendere il discorso estremamente chiaro: perché in un momento di crisi, anche personale, quando, al banco di prova della guerra imperialista, la grande organizzazione della Seconda Internazionale, si sfalda completamente, tracolla, Lenin si butta a capofitto di nuovo nello studio di Hegel? Sembra un atteggiamento strano: quando gli eventi premono nella loro immediatezza, in maniera così drammatica, ecco questo ritirarsi a studiare filosofia, e fra le filosofie la più oscura, la più astratta.

Lenin sentiva di dover approfondire ancora qualche cosa, c’era qualcosa che non funzionava “nel manico” -per così dire- se teorici come Kautskij o Plechenov, con i quali aveva anche polemizzato su aspetti contingenti, ma che erano stati però per lui dei maestri, dei riferimenti dal punto di vista metodologico, rinnegando l’internazionale, Lenin va a ancora ad approfondire la questione del metodo, mancando un distacco dal quel tipo di tradizione e dal quel tipo di approccio, radicalizzando la dialettica hegeliana.

Tre discipline filosofiche, che accademicamente vengono considerate distinte, per Lenin, in questi studi, attraverso Hegel vengono unificate, vengono considerate unitariamente. Le tre discipline sono:

- *La logica*, intesa come scienza del pensiero, non come pensiero individuale, di cui si occupano la psicologia o, in campo medico, la psichiatria, ma come pensiero in generale, come -diceva Spinoza- “attributo della sostanza”.

- *La dialettica*, cioè la dottrina della contraddizione, e qui c’è un capovolgere, attraverso Hegel, quello quello che era uno dei capi saldi della filosofia occidentale da qualche millennio, che voleva la logica fondata sul principio di non-contraddizione. La dialettica è proprio lo studio delle contraddizioni nella realtà ed il loro riflesso nel pensiero.

- La terza disciplina filosofica che viene unificata, tema già affrontato in “*Materialismo ed empiriocriticismo*”, è la *teoria della conoscenza*.

Quindi, dirà Lenin “Logica, dialettica, teoria della conoscenza, non servono tre parole, sono la stessa cosa”.

Questo può sembrare un ragionamento estremamente astratto, ma per chiarirlo, per chiarire le sue implicazioni immediatamente pratiche, ricorro ancora al “*Me-ti*” di Brecht, ad un brano intitolato “Cambiare gli strumenti”.

“*Me-ti*” raccontò”: Tre uomini di Su (URSS) furono visti combattere con tre uomini del Ga (Germania). Dopo una lunga lotta due uomini del Su erano stati uccisi; degli uomini del Ga uno era ferito gravemente e un altro leggermente. Allora l’unico uomo del Su sopravvissuto prese la fuga. La sconfitta del Su sembrava completa. ma poi si vide improvvisamente che la fuga dell’uomo del Su



aveva cambiato tutto. Il suo avversario del Ga lo inseguì da solo, perché i suoi compatrioti erano feriti. Da sofo, egli fu ucciso dall'uomo del Su. E senza indugio l'uomo del Su tornò indietro e uccise senza fatica i due avversari feriti. Egli aveva capito che la fuga può essere non solo un segno di sconfitta, ma anche uno strumento di vittoria.

Me-ti aggiunse ancora qualcosa: Bisogna chiamare l'uomo del Su un dialettico anche perché capì che il nemico non era unitario in un punto ben preciso. Tutti e tre potevano ancora combattere, ma solo uno poteva ancora correre. Forse si può dire ancora meglio: il nemico poteva ancora combattere come un tutto, ma poteva conere solo per un terzo. l-laver capito questo rese possibile separarlo”.

Quando affrontiamo queste questioni di metodo, non dobbiamo pensare che siano questioni avulse dalla nostra pratica quotidiana. Nel caso dello scontro fra soldati sovietici e tedeschi, l'applicazione della dialettica, forse inconsapevolmente da parte del soldato sovietico, ribalta, può ribaltare la situazione. Ecco quello che fa Lenin, nella sua solitudine in biblioteca, quando studia la “*Scienza della Logica*” di Hegel e da lì riesce ad affinare a fondo la critica alla direzione socialdemocratica, al suo gradualismo, al suo evolucionismo ed a tutto quel bagaglio teorico che la socialdemocrazia, negli anni, aveva sostituito alla dialettica hegeliana.

Arriverà ad annotare: “Non si può comprendere a pieno “*Il Capitale*” di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita tutta la *Logica* di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo, nessun marxista ha capito Marx!” Infatti, quando nel primo capitolo del “*Capitale*”, Marx affronta il problema della merce, del suo carattere di feticcio, del suo carattere ambivalente (valore d'uso/valore di scambio) applica rigorosamente la dialettica hegeliana. A tal proposito, c'è un episodio che non so quanto sia confermato nei dettagli maihe trovo significativo: pare che Marx si fosse appropriato di una copia della “*Scienza della Logica*” appartenente a Bakunin, e che avesse ritardato la pubblicazione del primo libro del “*Capitale*” per poter rimaneggiare il primo capitolo ed esporre in quella forma, cioè parlando della merce, il metodo di Hegel, il metodo dialettico.

Considerare l'identità fra logica, dialettica e teoria della conoscenza, significa mettere la prassi trasformatrice al centro di ogni processo di conoscenza. La pratica non è solo, come veniva già affermato in “*Materialismo ed empiriocriticismo*”, un criterio di verità, ovvero, galileianamente, “provando e riprovando”, attraverso la sperimentazione, io verifico un'ipotesi scientifica, bene, nei “*Quaderni filosofici*”, Lenin fa un passo ulteriore e coglie come Marx nel “*Capitale*” questo passo lo avesse già fatto.

Noi non osserviamo la storia da un punto di vista esterno. Si usa spesso la metafora del “fiume della storia”, ecco, non stiamo sulla riva del fiume ed osserviamo davanti a noi la storia scorrere, siamo parte di quel flusso, quindi il



riflesso non ha un punto di vista esterno alla pratica. un'altra considerazione: nella prima edizione sovietica dei "*quaderni filosofici*", erano contenute anche le note di Lenin sul libro di Carl von Clausewitz "*Sulla guerra*" ci sono anche qui riflessioni di metodo fondamentali sul problema della guerra e del rapporto fra la guerra e la politica. L'assunto di Clausewitz che Lenin fa proprio e sviluppa in questi quaderni, è proprio quello celebre sulla guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi, quindi non c'è una separazione netta, una muraglia cinese, che separa la politica dalla guerra, sono l'una diretta conseguenza dell'altra, prosecuzione l'una nell'altra.

Anche dal punto di vista filosofico, Lenin ha avuto numerosi avversari, dichiarati e non dichiarati. Da una parte, ovviamente, abbiamo tutti i teorici della socialdemocrazia che egli a Yeva attaccato direttamente e risposero polemicamente, trova però Lenin anche molti oppositori alla sua sinistra, basta pensare a tutta una serie di critiche o di ridimensionamenti drastici, anche quando non si tratta di critiche esplicite, di orientamento "neomarxista" che partono da Karl Korsch, dal consiliarismo, ed arrivano fino ad Althusser, che propone di leggere il "*Capitale*" saltando a piè pari il primo capitolo, quello dove il metodo dialettico è maggiormente sviluppato.

In Italia abbiamo un'ampia tradizione, che si sviluppa a partire dagli anni Sessanta, ben rappresentata da due autori: uno è Lucio Colletti, che poi passerà alle fila della destra berlusconiana, e l'altro -ancora più infame- che è Mario Tronti, senatore del PD ed ancora assai influente negli ambienti post-operaisti. Questi autori, differenziandosi solo per qualche lieve sfumatura dalle tradizionali obiezioni revisioniste classiche, hanno sostanzialmente mirato a togliere la dialettica hegeliana dal corpus teorico marxista, a cambiare metodo, attingendo dal liberale Popper nel caso di Colletti, dal nazista Schmitt nel caso di Tronti.

Chi invece coglierà immediatamente la portata ed il significato di questo approccio leniniano alla dialettica sarà, in Oriente, Mao Tse-tung. Gli scritti filosofici più importanti di Mao, "*Sulla pratica*" e "*Sulla contraddizione*", partono proprio dai "*Quaderni filosofici*" di Lenin.

In Unione Sovietica invece, questo testo non avrà un grande successo. La versione ufficiale dei filologi marxisti sovietici sarà sempre che si tratta di appunti di Lenin su Hegel che riflettono il pensiero di Hegel, non di Lenin. Conseguentemente, lo stesso quaderno su Clausewitz verrà tolto dalle successive edizioni dei "*Quaderni filosofici*" e poi dalle "*Opere complete*". Anche in questo senso, sarà Mao che svilupperà, in uno scritto strategico, che è "*Sulla guerra di lunga durata*", proprio il rapporto, individuato da Clausewitz e riconosciuto da Lenin, fra politica e guerra, e dirà: "La politica è guerra senza spargimento di sangue, la guerra è politica con spargimento di sangue". Venendo da Bologna ed applicando questa logica, potrei dire che il "Modello emiliano" è un modello mafioso senza spargimento di sangue.



LA LINEA DI MAO

2021

Premessa

La mia relazione coprirà un arco di tempo piuttosto ampio ed affronterà problemi complessi, fortunatamente come introduzione ai temi trattati posso rimandare all'ottimo intervento del compagno Angelo D'Arcangeli per l'Accademia Rebelde il 27 novembre 2020, (<https://youtu.be/ltRjeWEkAuo>), che ripercorre in maniera sintetica le origini della rivoluzione cinese, il suo sviluppo e i primi decenni dell'edificazione socialista.

Nel periodo che va dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 al 1976, anno in cui muoiono Zhou Enlai e Mao Zedong e la Cina cambia profondamente, esulando dai dati meramente macroeconomici, l'aspettativa di vita è passata da 40 a 65 anni (in India, nello stesso periodo, è passata da 38 a 54); la popolazione cinese è cresciuta da circa 550 milioni a circa 900 milioni di abitanti; il tasso di alfabetizzazione è passato dal 20% ad oltre il 65%; l'emancipazione della donna ha raggiunto grandi traguardi.

In questi anni, il governo è stato saldamente in mano al Partito Comunista Cinese, che pure ha sviluppato al suo interno e riversato nella società un ampio e spesso aspro confronto sui temi dell'edificazione della società socialista, così come ampio ed aspro fu spesso il confronto durante il precedente sviluppo della guerra di popolo.

Le figure di Mao Zedong e Zhou Enlai sono espressione con una certa evidenza di due tendenze: una dinamica, volta al movimento, al superamento degli assetti raggiunti, l'altra equilibratrice, volta alla stabilizzazione, al consolidamento dei risultati ottenuti. Mentre Mao conobbe momenti alterni di centralità e marginalizzazione dalle sedi decisionali (così come diverse volte si era precedentemente trovato in minoranza durante la rivoluzione), Zhou restò stabilmente alla guida del governo dalla fondazione della RPC fino alla sua morte, ed i suoi protetti si imposero successivamente al potere.

Questo intervento sarà prevalentemente dedicato ad analizzare la linea di Mao, in primo luogo perché nettamente in contrapposizione agli orientamenti successivi della RPC, mentre la linea di Zhou presenta indubbiamente maggiori elementi di continuità; in secondo luogo perché offre alla nostra pratica rivoluzionaria oggi, in Italia come nel resto del mondo, preziose indicazioni metodologiche.



1. “L'uno si divide in due”

Anticonfucianesimo e recupero critico della dialettica classica cinese nello sviluppo della strategia rivoluzionaria.

Una settantina di anni fa, alla nascita della repubblica popolare, la Cina era uno dei paesi più poveri del mondo, se non il più povero. L'Impero era decaduto, ne era seguito un periodo di invasioni, decenni di guerra, quello che i cinesi chiamano “un secolo di umiliazioni”. Ma la Cina era stata per millenni una potenza mondiale, aveva sviluppato, fino al XV secolo, un proprio immenso patrimonio tecnico-scientifico, alla cui base stava una logica totalmente diversa da quella occidentale (aristotelica) una logica *correlativa*, fondata sull'*analogia* (cf. Graham, 1999) una *logica dialettica*.

Fino all'inizio del 1700, in Occidente non avevamo neppure una minima intuizione dell'esistenza di questa logica, fino a quando alcuni missionari in Cina inviarono al filosofo e matematico tedesco Leibniz alcune riproduzioni dello *Yi Jing* (cf. Jullien, 2005): un antico testo oracolare, articolato in 64 diagrammi di sei linee in cui si alternano linee intere (– *yang*) e linee spezzate (- - *yin*), in cui Leibniz, potendo eludere la barriera linguistica, riconobbe la stessa struttura formale di quella *aritmetica binaria* (0-1) che aveva appena elaborato, ma che doveva rimanere senza applicazioni pratiche sino al 1947, grazie alla *cibernetica* di Norbert Wiener. mentre nel 1953 Watson e Crick scoprono che il DNA seguiva la medesima logica.

Oggi, nell'epoca del *software*, è abbastanza intuitivo comprendere come *la logica sia una forza produttiva*.

Questo ci viene testimoniato da un'opera monumentale, che venne progettata ed iniziata (non è ancora conclusa) da Joseph Needham, comunista, grande amico del popolo cinese, rettore dell'università di Cambridge, intitolata *Scienza e civiltà in Cina*, arrivata a 24 tomi, che documenta dell'enorme sviluppo tecnico e scientifico avvenuto in Cina dal neolitico al XV secolo.

Alcune fra le principali invenzioni che hanno dato il via alla modernità in Occidente, sono di origine cinese: la bussola, la polvere da sparo, la carta, la stampa (Gutenberg ha inventato la stampa a caratteri mobili, ma quest'invenzione avrebbe avuto ben poco senso prima della diffusione della carta, data la scarsità e l'alto costo della pergamena).

Questo grande sviluppo tecnico-scientifico, conosce una battuta d'arresto nel XV secolo, il problema (chiamato appunto "problema Needham" nella storia della scienza) è definirne le dinamiche concrete, ma in generale si può dire, da un punto di vista materialistico-storico, che i rapporti sociali della Cina imperiale non erano



della Cina imperiale non erano più in grado di sviluppare le forze produttive. Pure c'era un patrimonio accumulato che, anche nei secoli seguenti, faceva ancora della Cina una potenza mondiale. Per intenderci, nell'età degli imperi e delle colonizzazioni (XVI-XVIII secc.) le potenze occidentali, in particolare i portoghesi, provarono ad invadere la Cina, ma fintanto che questi tentativi avvenivano con "vele e cannoni", per usare una celebre immagine, le giunche imperiali erano in grado di tenere gli invasori lontano dalle loro coste. Solo dopo lunghissime trattative, e senza nessuna cessione di sovranità territoriale da parte cinese, i portoghesi riuscirono ad ottenere la concessione commerciale del porto di Macao. L'immagine della Cina che ancora ci rimanda l'Illuminismo (XVIII sec.) è quella di un paese civile, progredito, dalla grande cultura, un'immagine idealizzata per certi tratti.

È con la rivoluzione industriale che il gap tecnico-scientifico con l'Occidente si fa enorme. Quando arrivano innanzi alle coste cinesi non vele e cannoni ma corazzate d'acciaio, le giunche imperiali possono fare ben poco. Non c'è più la capacità dell'Impero, che nel frattempo ha conosciuto un ulteriore processo di decadenza, di mantenere la sovranità territoriale. Così, a partire dalla metà del 1800, gli inglesi per primi, con la guerra dell'Oppio (1839-1860), seguiti a breve dalle altre potenze imperialiste europee, iniziano ad invadere la Cina e penetrano come una lama nel burro le difese imperiali. Presto sorgono movimenti di resistenza popolare antimperialista (Rivolta dei Taiping, 1850-1864). L'anomalia della situazione viene colta dai commentatori dell'epoca informati più approfonditamente, in particolare da Karl Marx. In varie corrispondenze scritte su commissione per il giornale statunitense "New York Daily Tribune", sulle guerre dell'oppio e sulla Rivolta dei Taiping, Marx rileva come la dominazione straniera in Cina possa avvenire solo in virtù di una congiuntura particolare e sia destinata a scontrarsi con una resistenza che ha la potenzialità di invertire i rapporti di forza. Di questi studi di Marx sulla situazione cinese, troviamo un distillato molto significativo nel primo libro del Capitale, in una nota nel primo capitolo: "Ci si ricorda che la Cina e i tavolini [come nelle sedute spiritiche] cominciarono a ballare quando tutto il resto del mondo sembrava fermo – pour encourager les autres".

La Cina, in buona sostanza, non era come l'India, come l'Africa o l'America, non era colonizzabile senza fare i conti con una resistenza popolare che aveva un forte retroterra tecnico-scientifico, una base culturale vasta e profonda, potenzialmente in grado di superare il gap che la rivoluzione industriale aveva creato.

All'inizio del 1900 le ultime vestigia dell'Impero mancese crollano. Nel 1911, con un colpo di stato, nasce la Repubblica Cinese, con a capo il rappresentante dei settori intellettuali progressisti e della nascente borghesia, il dr. Sun Yatsen, che però non riesce a mantenere il potere. A seguito di una serie di colpi di stato e colpi di mano il paese sprofonda nel caos. I signori della guerra (in realtà agenti delle potenze straniere che stanno invadendo la Cina) spadroneggiano.



Nel 1912 si forma il partito nazionalista, il Kuomintang. Il dilemma dei nazionalisti è di apprendere dai nemici: ovvero di superare il gap tecnologico apprendendo la scienza e la tecnica dell'Occidente, che però in quel momento è l'invasore del paese. Una contraddizione notevole.

Nel 1919 nasce il Movimento del 4 Maggio, attorno al giornale "Gioventù nuova". Un movimento antimperialista, che rivendica la sovranità territoriale cinese, composto soprattutto da giovani, studenti, intellettuali, abitanti delle città, ed ha come carattere culturale distintivo l'anticonfucianesimo, la critica radicale all'ideologia confuciana, che aveva retto l'impero per millenni (ritroveremo questo elemento teorico nella Campagna contro Confucio & Mencio nel 1974-76). È diffusa nel movimento una forte esterofilia culturale, un desiderio di apprendere la scienza e la tecnica occidentali.

Figure significative di questo periodo sono: in primo luogo Lu Xun, lo scrittore che con il diario di un pazzo fonda la letteratura cinese moderna. Per lui, nel racconto citato, il confucianesimo è equiparabile al cannibalismo. A capo del Movimento del 4 Maggio, così come alla direzione di "Gioventù nuova", troviamo Chen Duxiu, accomunato a Lu Xun dal rifiuto radicale della tradizione classica cinese tout court, e Li Dazhao (che Mao riconoscerà come il maestro che lo ha introdotto al marxismo) il quale invece, sempre sulla base della critica al confucianesimo ("amuleto del dispotismo imperiale") tenta un recupero critico della tradizione anticonfuciana precedente (in particolare il taoista Zhuangzi). Chen Duxiu e Li Dazhao saranno con Mao Zedong fra i fondatori del Partito Comunista Cinese nel 1921. Mao Zedong è un giovane intriso profondamente della cultura classica cinese. Decenni più tardi, alcuni suoi critici sovietici rileveranno (con un calcolo dal valore simbolico, da prendere con le dovute cautele, ma che comunque rileva un aspetto significativo) come nei suoi testi siano presenti al 70% citazioni tratte dalla cultura cinese classica e popolare e solo un 30% tratto dai classici del marxismo-leninismo.

Studiando Lenin e Marx, Mao riesce a cogliere, grazie al retroterra costituito dalla dialettica classica cinese, l'essenza del metodo che Marx applica con particolare evidenza nel primo capitolo del primo libro del Capitale (cf. Il'enkov, 1961), e che Lenin ritrova nei Quaderni Filosofici (cf. Kouvélakis, 2016) mentre in URSS ed in Occidente, in quel periodo ed anche in anni molto successivi, l'importanza di questi testi verrà sottovalutata. Basti pensare che i Quaderni Filosofici, per i teorici del Dia-Mat sovietico erano "Appunti di Lenin su Hegel che riflettono il pensiero di Hegel e non quello di Lenin" mentre ancora negli anni '70 in Italia Lucio Colletti ne liquidava la portata teorica. Allo stesso modo, dal revisionismo della Seconda Internazionale allo strutturalismo di Althusser, il metodo dialettico utilizzato da Marx, in primo luogo nel Capitale, viene considerato superato.



Il nodo è quello della centralità della *contraddizione*: Mao radicalizza la dialettica, ridotta ad una “somma di esempi” (Lenin, 1914) dall'interpretazione dogmatica delle “tre leggi” di Engels, e applica il capovolgimento della prassi (l'*Umwälzung der praxis* dell'*XI tesi su Feuerbach* di Marx) alla dialettica classica cinese. Il pensiero di Mao si colloca fra Oriente ed Occidente, ottenendo il duplice risultato di radicare il marxismo-leninismo in Cina e di arricchirlo della dialettica classica cinese.

Come questo metodo operi, lo possiamo vedere concretamente in alcuni caratteri costitutivi della prassi/ teoria/prassi maoista.

Anzitutto nell'*inchiesta*, che consente il capovolgimento di quello che potremmo chiamare il "modello della ditta", il modello della Seconda e della Terza internazionale, che prevede la centralità della classe operaia dei grandi centri urbani. Si tratta di un modello *centrifugo*: partire dai centri industrializzati ed estendersi nel resto del paese, come era successo nella Rivoluzione Russa. Il modello che Mao desume dall'inchiesta sui movimenti contadini e dall'analisi delle classi nella società cinese, è un modello *centripeto*: valorizzando il potenziale rivoluzionario dei contadini poveri, dalle campagne si assediano le città.

La logica dialettica innerva tutto il *pensiero strategico* di Mao, che è tuttora studiato in tutte le accademie militari del mondo, in quanto principale teorico della guerra di guerriglia.

Le sue fonti sono da un lato il pensiero strategico classico cinese (Sun Tzu, *36 stratagemmi*, ecc.) ed il *Wei Chi* (maggiormente conosciuto internazionalmente con il nome giapponese di Go) un gioco da tavolo a cui fa esplicito riferimento nei suoi scritti militari, dove invece di occupare il centro della scacchiera, come negli scacchi, si devono creare delle zone inattaccabili, conquistare la periferia ed accerchiare l'avversario (cf. Boorman, 1973). Dall'altro lato, nei rapporti interni all'esercito, fra il partito e l'esercito e fra l'esercito ed il popolo, così come nell'analisi delle forze nemiche, il riferimento ai principi del comunismo è profondo e concretamente sviluppato. Si tratta di un metodo applicabile al pensiero strategico in generale, dalle relazioni internazionali a quelle commerciali. Un brillante libro di un grande sinologo e comparatista, Francois Jullien, intitolato *Pensare l'efficacia* (riduzione ad uso manageriale del suo più ponderoso *Trattato dell'efficacia*) cerca di spiegare ad uomini d'affari occidentali come possa spesso succedere che i loro colleghi cinesi riescano a trarre vantaggio sul lungo periodo senza che loro se ne accorgano, se non troppo tardi...

Un ultimo esempio di particolare attualità, riguarda la Medicina Tradizionale Cinese, che su esplicita direttiva di Mao venne posta a fondamento del sistema sanitario, accanto alla moderna medicina occidentale, sin dall'origine della RPC. È cronaca di questi mesi che alcuni rimedi tradizionali abbiano dimostrato la loro efficacia nella cura del Covid-19, con punte che arrivano al 95% dei casi trattati.



Il pensiero di Mao, questa felice fusione di marxismo-leninismo e dialettica classica cinese ribaltata materialisticamente, si è dimostrato concretamente una forza propulsiva enorme nella rivoluzione. Premessa alla possibilità di utilizzare materialisticamente la dialettica classica cinese, è però liberarla dalle millenarie incrostazioni confuciane. Il moralismo confuciano, fatto di benevolenza, pietà filiale, patriarcato, ecc., non ammette mai che il popolo possa “revocare il mandato”, deve unicamente “attenersi ai riti”, in ultima istanza dice che ribellarsi è sempre sbagliato, Mao ci insegna che ribellarsi è giusto e ci dà preziose indicazioni sul come farlo.

2. “Contare sulle proprie forze”

L'autonomia nazionale nella lotta di liberazione, nell'edificazione del socialismo e nella politica internazionale.

Il pensiero di Mao è un pensiero dell'*autonomia*, che parte dalla prassi concreta ed alla prassi ritorna, opponendosi costantemente al dogmatismo, alla mentalità libresca ed alle piatte adesioni ad un “modello della ditta” importato.

Come già accennato, fin dal 1927 Mao si scontra con i vertici del partito e gli emissari della Terza Internazionale sulla base urbana/operaia o rurale/contadina della rivoluzione. Anche dopo il sanguinoso fallimento dei moti urbani, ed il consolidamento del *potere rosso* nella prima Repubblica Sovietica Cinese (1931) il vertice del PCC (Zhou Enlai compreso) e l'Internazionale Comunista considereranno fuori-linea Mao, che era stato eletto presidente della Repubblica Sovietica, in cui cercavano rifugio quelli di loro che erano sopravvissuti alla repressione delle insurrezioni urbane.

Allo stesso modo, se i comunisti cinesi mantennero sempre la propria autonomia dal Kuomintang e lo sconfissero, fu sempre in opposizione alle direttive di Mosca, che, in virtù della politica dei “due tempi”, parte integrante del “modello della ditta”, indicavano ai comunisti cinesi la via della subalternità alla borghesia nazionale, che sola poteva sviluppare la Cina da uno stadio semi-feudale ad uno capitalistico, senza il quale sarebbe stato impossibile ipotizzare una transizione socialista.

Le condizioni disperate in cui sorse la RPC, la resero dipendente, per alcuni anni, dagli aiuti sovietici, anche in virtù del “collare di fuoco” che l'imperialismo USA le stava stringendo attorno (occupazione dell'isola di Taiwan, blocco navale, guerra di Corea, estromissione dall'ONU, guerra d'Indocina, per citare solo i principali atti aggressivi).

Gli aiuti sovietici implicavano però di fatto anche un modello di sviluppo analogo a quello dell'URSS, che avrebbe creato enormi squilibri nell'economia e nella società cinese. Non è troppo azzardato ipotizzare che, se la Cina avesse



seguito un modello di industrializzazione analogo a quello sovietico (come avrebbero voluto allora i “destri” Liu Shaoqi e Deng Xiaoping) difficilmente sarebbe riuscita a mantenere financo l'integrità territoriale dopo la catastrofe del 1989.

Il Grande Balzo in Avanti (1958-1961) fu la risposta di Mao a questi condizionamenti. Oggi è pressoché unanime da parte della storiografia borghese (occidentale e denghista) considerare il Grande Balzo un fallimento totale a cui vengono imputati milioni di morti (stime a piacere). Forse però può essere di qualche utilità alla riflessione assumere il punto di vista dell'avvocato del Diavolo e cercare, intrecciando la letteratura marxista sull'argomento (per lo più datata) e quanto può esser desunto fra le righe o in nota dalle più aggiornate fonti accademicamente accreditate, di cogliere le giuste motivazioni ed i risultati positivi di quell'esperienza.

Le comuni popolari furono un esperimento di socialismo agrario, uno dei più avanzati nella storia, volto a migliorare l'organizzazione del lavoro, permettendo, attraverso una cooperazione su scala più vasta, lo svolgimento di alcune grandi opere di bonifica (canalizzazione, terrazzamento, ecc.) integrando anche alcune funzioni amministrative (sanità, istruzione, difesa, ecc.). Certamente vi furono, in alcuni casi, forzature politiche ed errori tecnici, che però furono abbondantemente compensati dai successi ottenuti, soprattutto nella piccola industria (integrata nella Comune) che venne orientata ai bisogni produttivi e di consumo locali.

La politica definita “camminare su due gambe”, mirava allo sviluppo parallelo di grande, media e piccola industria, basato sull'integrazione di tecniche tradizionali e moderne. Questo consentì una accelerazione del processo di industrializzazione senza massicci movimenti di migrazione della forza lavoro nelle città, che ebbe numerosi vantaggi economici: ampia distribuzione territoriale delle imprese, autosufficienza locale e sviluppo delle zone arretrate, riduzione dei costi, accorciamento dei tempi costruzione degli impianti, bassa intensità di capitale, scoperta di nuove tecnologie, sfruttamento estensivo delle risorse naturali e della forza-lavoro (cf. Wheelerwright-McFarlane, 1974).

Che tutto questo venga ridotto alla breve campagna per la produzione di ferro e acciaio da cortile, che risultò fallimentare e venne rapidamente abbandonata dopo pochi mesi (omettendo che, per esempio, la produzione decentrata di energia elettrica fu un successo) rivela un approccio ideologico che vedremo meglio fra poco. Tanto più che, vent'anni più tardi, fu proprio la privatizzazione denghista del grande patrimonio pubblico costituito dalle imprese locali edificate a partire dal Grande Balzo, a consentire il decollo capitalistico degli anni '80.

Negli stessi anni del Grande Balzo si verificarono eventi che produssero una crisi pesantissima, dall'alto costo anche in termini di vite umane. I fattori che determinarono la crisi furono essenzialmente:



- Il già ricordato assedio bellico, economico e diplomatico USA.
- Una terribile concomitanza di disastri naturali (siccità, inondazioni, parassiti...) che, collegati alle tecniche agronomiche fallimentari (legate al famigerato nome di Lysenko) che gli agronomi sovietici fecero applicare nelle campagne cinesi, provocarono una gravissima carestia in un paese ancora del terzo mondo.
- Il ritiro degli aiuti decretato da Chruščëv a seguito della rottura sino-sovietica, aiuti materiali (dai generi di prima necessità, ai macchinari, alle materie prime) 12.000 tecnici e oltre 150 grandi progetti su cui si basava, fortunatamente solo in parte, il piano quinquennale.

Questi fattori e le speculazioni politiche della destra del PCC (Zhou Enlai compreso) comportarono un rallentamento e per alcuni aspetti anche un arretramento, della transizione socialista negli anni immediatamente successivi, ma i risultati conseguiti con il Grande Balzo in Avanti, come abbiamo visto, si consolidarono e svilupparono negli anni successivi, in qualche modo anche dopo la loro privatizzazione.

Nei rapporti internazionali, sempre saldamente gestiti da Zhou Enlai, troviamo una caratteristica di fondo che giunge fino ad oggi, e che è stata così efficacemente sintetizzata: “La maggior preoccupazione dei comunisti cinesi fu all'inizio la fragilità della nazione e la sostenibilità del processo rivoluzionario in un paese sterminato e arretrato, per di più in assenza di una classe operaia degna di questo nome. Il PCC ritenne che in quelle condizioni, non si poteva chiedere al comunismo cinese di occuparsi della palingenesi proletaria universale. E tale attitudine nazionalista è tuttora la stella polare del Partito.” (da una intervista ad Alberto Bradanini, già consigliere commerciale e poi ambasciatore a Pechino, Contropiano.it, 11/04/2019).

Accanto a questo orientamento, dagli esiti a volte sconcertanti (come la politica di distensione con gli USA in piena guerra del Vietnam o il riconoscimento diplomatico del regime di Pinochet, solo per citare alcuni esempi) deve essere ricordata la grande abilità diplomatica di Zhou Enlai nel tessere, a partire dalla conferenza di Bandung (1955) il Movimento dei Non-Allineati, rompendo l'assedio in cui la Cina si trovava e dando vita ad un organismo che per decenni contribuì alla pace mondiale ed allo sviluppo dell'indipendenza nazionale dei paesi del terzo mondo.

Assai diverso l'orientamento di cui era espressione in questi anni un altro grande dirigente cinese: Lin Biao. Stretto compagno di battaglia di Mao per tutta la vita, ministro della difesa dal 1959, redattore del “Libretto rosso” (il libro più letto nella storia dell'umanità dopo la Bibbia) fra i principali promotori della Rivoluzione Culturale, elaborò una teoria che riproduceva la strategia adottata nella rivoluzione cinese su scala mondiale: le lotte dei popoli del terzo mondo



avrebbero assediato le metropoli imperialiste. Se confrontiamo il più celebre scritto di Lin Biao, *Viva la vittoria della guerra popolare*, con il *Discorso di Algeri* in cui Che Guevara esortava a “creare due, tre, molti Vietnam”, entrambi del 1965, non possiamo non notare un approccio convergente alla strategia rivoluzionaria nel mondo (cf. Sassi, 2013).

Nel 1971, alla vigilia della visita di Nixon in Cina, Lin Biao viene abbattuto sui cieli della Mongolia e non ci sono prove documentali credibili che possano suffragare pienamente nessuna ipotesi sulle cause politiche della sua morte.

3. "Rosso ed esperto"

Mao e Deng, due soluzioni opposte al problema dello sviluppo delle forze produttive.

“Rivoluzione ininterrotta. Le nostre rivoluzioni si susseguono una dopo l'altra (...) Le nostre rivoluzioni sono come battaglie. Dopo una vittoria, dobbiamo subito proporre un nuovo obiettivo. In questo modo, i quadri e le masse saranno sempre pieni di fervore rivoluzionario anziché di presunzione. In verità, non avranno tempo per la presunzione, anche se a loro piacerebbe (...)

Rosso ed esperto, politica ed attività professionale, il rapporto tra questi elementi costituisce l'unità delle contraddizioni. Dobbiamo criticare l'atteggiamento apolitico. Dobbiamo opporci da un lato ai “politici” dalla testa vuota, dall'altro ai “pratici” privi di orientamento (...) Ignorare l'ideologia e la politica, preoccuparsi esclusivamente di problemi economici: il risultato sarà un economista o un tecnico disorientato, e questo è un disastro (...)

Lo squilibrio è una regola generale, oggettiva. Il ciclo, che è senza fine passa dallo squilibrio all'equilibrio, e quindi di nuovo allo squilibrio. Ogni ciclo, peraltro, ci porta a un livello superiore di sviluppo. Lo squilibrio è normale e assolutamente l'equilibrio è temporaneo e relativo. I cambiamenti verso l'equilibrio e lo squilibrio nella nostra economia nazionale di oggi sono un parziale mutamento quantitativo nel generale processo di mutamento qualitativo” (Tratto dal Piano in 60 punti del 19 febbraio 1958, redatto da Liu Shaoqi e Mao Zedong, ai punti 21-22, attribuiti a Mao)

Anche qui è utile risalire al periodo della guerra popolare per comprendere come Mao risolve la contraddizione fra politica e tecnica, nello specifico fra l'uomo e le armi. Anzitutto “il partito comanda sempre sul fucile”: la forza è subordinata alla ragione, non si concede nessuno spazio al militarismo, né nei rapporti fra i combattenti, né nei rapporti fra i combattenti ed il popolo. La tattica è subordinata alla strategia come la tecnica è subordinata alla politica.

Se Gramsci diceva che la rivoluzione russa era una rivoluzione contro il Ca-



pitale inteso proprio come Il Capitale di Marx, perché violava quel “modello della ditta” della Seconda Internazionale, tratto astrattamente dagli studi economici di Marx sui paesi maggiormente industrializzati, la rivoluzione cinese lo fu ancora di più, e fu vittoriosa perché invertì il rapporto tradizionale fra l'uomo e le armi (“con il miglio e con i fucili batteremo i cannoni ed i carri armati di Chiang Kai-shek”), dando all'uomo la centralità. Non è la tecnica a decidere la vittoria ma la coscienza politica dei combattenti, come si è visto poi anche in Vietnam e in altri casi.

Che l'Esercito Popolare di Liberazione abbia, sin dalla sua fondazione, integrato il combattimento e l'addestramento con la produzione e lo studio, appare, da un punto di vista tecnico-militare, una perdita di tempo che va a detrimento della qualità delle truppe. Al contrario si è rivelato un fattore di integrazione fondamentale fra esercito e popolo, ha fatto dell'esercito una potente forza produttiva, tanto da diventare, oggi, una holding monopolista, dalle cui fila è sorto il premio Nobel per la letteratura Mo Yan. Forse non invincibile, sicuramente invito.

Mao ritiene prioritario il fattore umano anche nell'edificazione del socialismo; è da un punto di vista rigorosamente marxista che considera la forza-lavoro come la principale forza produttiva, ma non in un astratto computo economico, non sono truffaldine chiacchiere da manager sulle “risorse umane”, la forza-lavoro è quella di concreti esseri umani, di una classe che vuole emanciparsi dalla miseria, dall'ignoranza e dalla stessa divisione del lavoro che le impone un ruolo subalterno. Al contrario, “la classe operaia deve dirigere tutto” (*ricordate la cuoca di Lenin?*).

Uno dei problemi fondamentali che tutte le economie socialiste si sono trovate ad affrontare, riguarda la permanenza della legge del valore, la legge fondamentale del modo di produzione capitalistico. In una società di transizione, in qualche modo essa continua ad operare, sia come residuo del passato, sia come legge che regola il mercato mondiale con cui una economia socialista deve rapportarsi, per di più spesso in condizioni di svantaggio (embarghi, condizioni di arretratezza industriale, ecc.). Si tratta di accettarla come un dato di fatto, magari occultandola propagandisticamente, o di cercare di ridurne costantemente lo spazio come preconditione all'evoluzione verso rapporti sociali pienamente comunisti. L'orientamento economico maoista va in quest'ultimo senso.

Strettamente conseguente al problema della permanenza della legge del valore, è quello dell'incentivazione del lavoro. Nelle società capitalistiche essa è essenzialmente materiale, mentre l'incentivazione morale ricopre un ruolo accessorio (come la Coppa Cobram di Fantozzi). La differenziazione salariale (che si amplifica in particolare nei periodi di riduzione generalizzata dei salari, come quello attuale) è lo strumento principale con cui viene attuata nel capitalismo. Nell'economia socialista è l'incentivazione *morale*, strettamente connessa alla coscienza di classe, ad avere il ruolo principale. In URSS lo stacha-



novismo, con tutti i suoi difetti, rappresentò un tentativo di integrazione delle due forme di incentivazione, dove l'incentivazione morale era prevalente. Con le riforme chruščëviane, l'incentivazione materiale divenne prevalente, ma con il risultato di rendere le garanzie occupazionali un fattore disincentivante, a danno della qualità dei prodotti. La linea di Mao va nella direzione di un crescente coinvolgimento della classe lavoratrice nei processi decisionali, amministrativi e politici, come fondamento materiale della coscienza di classe; la riduzione del numero dei livelli salariali, la netta prevalenza dell'incentivazione morale ne sono la conseguenza.

Si tratta di non ridurre la critica dell'economia politica ad una teoria delle forze produttive, dove per fare il socialismo, bisogna passare dal capitalismo, andando invece verso l'inversione radicale del rapporto fra struttura e funzione, dove nel capitalismo è la struttura, il meccanismo del profitto, che prevale sulla funzione, il benessere della società, dove è il valore di scambio a prevalere sul valore d'uso delle merci.

Deng Xiaoping, dirà Mao poco prima di morire, “è sordo”, completamente indifferente a questi discorsi, per lui la cosa fondamentale è che tutto proceda con ordine, la motivazione dell'arricchimento individuale è la molla del progresso e non importa il colore del gatto... Quando la tecnica viene presupposta come neutrale, il fattore umano diviene secondario, completamente subalterno ai suoi automatismi, sacrificabile. La contraddizione fra tecnica e politica viene risolta riducendo la politica a tecnica dell'amministrazione statale, a cui il subordinato e in ogni caso non sacrificabile, almeno per i prossimi diecimila anni.

David Harvey, nella sua *Breve storia del neoliberismo* colloca con una analisi precisa ed una argomentazione inoppugnabile, Deng Xiaoping fra i fondatori del neoliberismo, accanto a Reagan, Thatcher e Pinochet. Quanto poi l'applicazione della sua “Teoria” abbia danneggiato il proletariato internazionale è facile comprenderlo: si chiama *dumping salariale*. Che poi oggi la Cina sia costretta a rivedere profondamente il proprio orientamento, per cause interne ed internazionali, è un altro discorso.

4. "Il vento non si posa/neanche quando gli alberi vogliono riposare"

La prosecuzione della lotta di classe nel socialismo.

Se alcuni elementi della legge del valore in qualche modo permangono transitoriamente nel socialismo, di conseguenza permangono le classi; sia le classi della vecchia società, sia quei settori di classe che si formano nella società socialista. Diviene necessario dunque che la classe lavoratrice possa sviluppare la



propria autonomia, che continui a lottare.

Il problema si era già posto in Unione Sovietica all'inizio della NEP (1921-1929) con la discussione sul ruolo dei sindacati che vedeva su posizioni contrapposte Trotskij e Lenin, mentre Bucharin cercava di trovare ecletticamente una mediazione. Trotskij voleva i sindacati come un apparato, che doveva essere militarizzato allo scopo di disciplinare i lavoratori; per Lenin i sindacati dovevano essere una scuola di comunismo: “la politica è l'espressione concentrata dell'economia (...) la politica non può non avere il primato sull'economia” (cf. Lenin, 1921)

Per uno strano scherzo della storia, fu Stalin, negli anni successivi, ad applicare la linea di Trotskij. Chruščëv sancirà la scomparsa della lotta di classe con la teoria dello “Stato di tutto il popolo”, che porterà alla stagnazione ed al crollo del sistema sovietico.

Dopo la rivolta ungherese (1956) Mao inizierà a sostenere con sempre maggiore insistenza che la lotta di classe nel socialismo prosegue, portandosi un passo più in avanti di Lenin, il quale riteneva che i sindacati dovessero svolgere delle “lotte economiche non di classe” ma contro il burocratismo e per migliori condizioni di vita. Quello che si era verificato in URSS e che era presente come tendenza anche in Cina, era la nascita di una nuova borghesia, che si affiancava ai resti della precedente. Un fatto che Lenin nel 1921 non poteva tenere nella stessa considerazione di Mao. Non è sufficiente favorire l'accesso all'istruzione superiore per i giovani proletari, per sostituire, col tempo, la borghesia dalle posizioni di responsabilità, perché è la posizione nei rapporti di produzione che crea le classi sociali. Mantenendo una organizzazione capitalistica del lavoro, si crea una nuova borghesia, anche se di origine popolare.

Con la Rivoluzione Culturale (1966-1976) il problema viene posto in tutta la sua drammaticità: il socialismo mette giuridicamente la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani dei produttori, ma questo è solo il primo passo, necessario ma non sufficiente, occorre anche trasformare radicalmente le relazioni sociali fra gli uomini e le relazioni fra gli uomini ed i mezzi di produzione.

In questo processo è fondamentale lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse, perché queste possano assumere la gestione dell'impresa, togliendola dal potere del direttore unico, affiancato dagli specialisti. Occorre una nuova organizzazione del lavoro che preveda:

- l'unione di lavoratori, quadri di partito e tecnici, nella gestione aziendale e nella ricerca;
- il superamento della frammentazione fra le mansioni;



- la partecipazione di massa alla pianificazione economica;
- l’abolizione degli incentivi materiali; – la partecipazione dei quadri al lavoro produttivo e dei lavoratori alla gestione;
- la discussione di massa di norme e regolamenti.

Questi metodi vennero applicati in alcuni impianti-modello (il complesso siderurgico di Anshan, la comune agricola di Tachai, l'impianto petrolifero di Taching) a cui si ispirarono le altre realtà produttive del paese, con risultati economici tutt'altro che catastrofici: “Anche se questo aspetto viene solitamente poco citato, è accertato che l’economia cinese nel decennio di Rivoluzione Culturale fu assai solida: la crescita media del PIL per gli anni 1967-76 è stimata al 7,1%. Il problema, infatti, non era di una caduta dei “livelli produttivi”, e la svolta di Deng con la "politica delle riforme" non fu in alcun modo la soluzione ad una crisi di natura economica.” (cf. Russo, 2009)

Con la Costituzione del 1975 la RPC garantiva, caso unico nei paesi socialisti fino alle attuali costituzioni bolivariane, il *diritto di sciopero*, norma che verrà cancellata nella costituzione denghista di qualche anno dopo.

5. “Ribellarsi è giusto!”

Il carattere universale del maoismo

Ridurre il pensiero di Mao, ad una *sinizzazione del marxismo*, se pure consente di cogliere un aspetto della questione, rischia di essere fuorviante perché il pensiero di Mao non ha un valore limitato alla sola Cina, rappresenta la terza tappa del pensiero comunista nel mondo, integrandovi sul piano teorico la dialettica classica cinese ribaltata materialisticamente, e sul piano pratico, l'esperienza della guerra di popolo, dell'edificazione del socialismo in un paese arretrato tecnologicamente, della prosecuzione della lotta di classe nel socialismo. *Sempre fulgida risplenderà la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria!*



RAPSODIA IN MAO

*Il vento non si ferma,
neanche se gli alberi vogliono riposare
Mao Tse-tung, 2 giugno 1966*

Una montagna di menzogne ci opprime, una filosofia dell'irreversibile e dell'ineluttabile vuole imporci l'accettazione incondizionata dello stato di cose presente. La storia ci chiude la bocca, curva le nostre spalle. E son sempre di più quelli che, stanchi di cercare l'ago nel pagliaio, cominciano a pensare che la paglia non è poi tanto male...

Tempi bui, davvero tempi bui: tempi di disastri e stragi, tempi di tirannia.

Il Nuovo Ordine Mondiale Imperialista celebra i suoi fasti.

Il mercato regola tutti i conti, a modo suo.

È il tempo di incominciare la Rivoluzione.

Per questo Mao Tse-tung è attuale oggi più che mai. Di più, il pensiero di Mao è indispensabile a chi non vuole arrendersi alla morte delle intelligenze, dei corpi e della natura.

Il pensiero di Mao, "roba da scemi" da gruppetti folklorici e settari, ormai sepolti in un passato di vergogna di cui è OBBLIGATORIO pentirsi. "Chi ci dice questo altro non ci propone se non sfruttamento, inquinamento e guerra - l'orizzonte insuperabile del dominio del Capitale.

Vogliono imporci un "Sì" convinto, o perlomeno rassegnato.

Mao ci insegna a dire "No".

Se una montagna di menzogne ci opprime, solo con la tenace follia di Yu Kung potremo liberarcene.

Solo con occhi del vecchio pazzo possiamo vedere, nell'ora più buia, l'approssimarsi dell'aurora.

Mao muove i primi passi in una Cina in disgregazione, ghiotta preda delle potenze imperialiste, dove però non mancano rivolte popolari e movimenti intellettuali progressisti che sfociano nel "Movimento del 4 maggio" del 1919. La critica all'ideologia tradizionale confuciana, la liberazione della donna, la lotta



contro gli imperialisti stranieri ed i tiranni locali caratterizzano questo periodo e si riflettono nei primi tre scritti presentati in questa antologia.

1) “*Uno studio sull’educazione fisica*”, rivendica la liberazione e lo sviluppo armonioso della corporeità .

“Fortificare i nostri corpi” e “rallegrare i nostri cuori”, in ciò consiste lo scopo dell’educazione fisica. Un atteggiamento materialistico, sorprendentemente analogo all’epicureismo del giovane Marx (fino ai colloqui in occasione della “Festa di primavera” del 1965).

L’ideale dello sviluppo onnilaterale dell’uomo, in opposizione alla mutilazione delle facoltà umane operata dalla divisione del lavoro.

2) “*Il suicidio della signorina Chao*” riflette una delle tematiche centrali del “Movimento 4 maggio”: la liberazione della donna, come condizione imprescindibile della emancipazione sociale. Mao coglie l’enorme potenzialità rivoluzionaria femminile più di ogni altro dirigente comunista, per questo la partecipazione delle donne alla guerra di liberazione ed alla rivoluzione culturale risulta determinante. Così come la “sconfitta” della linea maoista in Cina viene simbolicamente sancita dalla persecuzione e dal suicidio della compagna di Mao, Chang Ching.

3) La lotta per la liberazione della donna porta con sé anche gli embrioni di una socialità nuova, che vive nella comunità antagonista. “*La grande unione delle masse popolari*” è la sintesi teorico-pratica, l’essenza della concenazione leninista del partito, che non si sviluppò nell’URSS di Stalin, ma appunto nella Cina di Mao. È di Sartre la felice espressione “gruppo in fusione”, che sta ad indicare la situazione di movimento, il legame sociale autentico che si contrappone al rapporto “seriale”: formale, mercificato, istituzionalizzato. La comunità antagonista (l’“unione” maoista, così come il “piccolo gruppo compatto” -il “partito” - leninista ed il “gruppo fusione” sartiriano) è essenzialmente unione di lotta. Nella lotta comune di una rete di piccole unioni, di cellule, trova la sua ragion d’essere. In altre parole, in una società in decadenza, retta su rapporti sociali oppressivi e falsi.

4) Ma l’unione di lotta è solo il primo passo del percorso rivoluzionario. L’orientamento della lotta è fondamentale per la vita dell’unione, per l’estensione del movimento. Il marxismo costituisce la guida all’azione pratica, una guida che non può bastare a sé stessa: non si tratta di interpretare il mondo, si tratta di trasformarlo. Lo studio e la discussione hanno senso solo se sorgono e si riferiscono alla trasformazione concreta della realtà concreta. Da qui l’importanza del metodo dell’inchiesta nel marxismo. Marx stesso coglie l’importanza della critica dell’economia politica dall’inchiesta di Engels sulla condizione della classe operaia in Inghilterra. Così, una delle più avanzate esperienze teorico-pratiche antagoniste del ciclo di lotte degli anni 1960-’70, i “Quaderni Rossi” di Raniero



Panzieri, fanno del metodo dell'inchiesta il cardine per un superamento della fase di stagnazione in cui versava la lotta di classe nell'Occidente industrializzato. Il metodo dell'inchiesta, la critica al "culto del libro", aprono la strada ad una riflessione *filosofica* sul materialismo dialettico come teoria fondata sulla prassi, che riesce a cogliere nel principio di contraddizione l'essenza della dialettica. Anche qui Mao è l'unico grande teorico marxista che, in anni in cui era egemone una banalizzazione della filosofia marxista, nota nel mondo con la formulazione sovietica del "dia-mat", riesce a rintracciare nell'opera di Marx e Lenin l'aspetto principale, determinante, invariante, ed a svilupparlo creativamente a partire dalla pratica concreta (solo da essa, infatti, provengono le idee giuste). Nel pensiero di Mao, la contraddizione è rappresentata dalla formula "l'uno si divide in due".

Come è stato sottolineato da Marx, Engels e poi da Lenin e da Mao, il principio fondamentale del materialismo dialettico è il principio di contraddizione (unità degli opposti), che è inerente alle cose e che è esprimibile appunto con l'espressione "l'uno si divide in due". Da questa concezione deriva che i due poli della contraddizione si condizionano reciprocamente e attraverso la lotta l'aspetto più forte si trasforma da dominato a dominante. Il legame tra i poli è transitorio ed instabile, mentre la tendenza alla lotta ed alla divisione è la incondizionata ed assoluta legge del divenire. Dal punto di vista pratico-politico, questa concezione generale implica la centralità della lotta di classe nella società.

5) L'approccio dialettico al problema della guerra, come espressione sanguinaria della politica imperialista e come momento catartico-rivoluzionario, apre -con la resistenza popolare- la prospettiva di un mondo nuovo, di una nuova democrazia, diretta e di massa. La costruzione di un paese enorme (enormemente popolato ed affamato, enormemente arretrato dal punto di vista tecno-industriale, ma altrettanto ricco di risorse naturali, di energie umane, di conoscenze teorico-pratiche sedimentate da una cultura millenaria) attraverso una enorme mobilitazione di massa su due parole d'ordine fondamentali: "seguire il popolo" e "contare sulle proprie forze", questa in estrema sintesi è la linea maoista dopo la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese (1949), cioè dopo la vittoria della resistenza anti-giapponese e della lotta di liberazione contro i militaristi filo-imperialisti del Kuomintang. In Cina il potere popolare incontra costantemente una serie di ostacoli di varia natura: a) il conservatorismo dei burocrati di partito (arroccati a difesa dei loro privilegi); b) l'aggressione, l'ostilità dell'ONU; c) l'ingerenza sovietica (che diviene, dopo la morte di Stalin, sempre più pressante). Questa situazione impone un vero e proprio salto di qualità, nella pratica dell'edificazione del socialismo in Cina così come nei rapporti fra paesi socialisti e partiti comunisti di tutto il mondo e immediatamente nella teoria rivoluzionaria. La linea di Mao dà battaglia in Cina come in tutto il mondo, per uno sviluppo del movimento comunista e del marxismo come percorso imprescindibile al suo



interno. -Seguire il popolo”, significa che i comunisti non sono una setta di illuminati intellettuali separati dalle masse, i comunisti non sono neanche dei burocrati privilegiati sempre più separati dalle masse. I comunisti sono “come semi che germogliano fra le masse”, mettono radici e danno frutti. I comunisti risolvono le contraddizioni in seno al popolo con la discussione, non con i carri armati. I comunisti hanno la tenacia di Yu Kung: 'niente è clificile al mondo / se si è decisi a scalare la vetta". “*Contare sulle proprie forze*” significa che non bisogna confidare su nessuna provvidenza, su nessun Dio e su nessuno “Stato-guida”: la rivoluzione non si importa e non si esporta. la tragedia degli "aiuti fraterni'dell'URSS ai paesi satelliti è fin troppo nota, la Cina maoista si sottrae all'egemonia sovietica fin dal sorgere della lotta di resistenza nelle campagne.

6) Quando la Cina maoista rompe drammaticamente l'unità del Movimento Comunista Internazionale, cioè .rompe l'alleanza con l'URSS, lo fa perchè vede con chiarezza il vicolo cieco in cui si stava inesorabilmente ficcando il comunismo novecentesco. Mao forza l'orizzonte, cerca altre prospettive, senza dimenticare la lotta di classe, Proprio questo è il nodo irrisolto della crisi e della fine del comunismo novecentesco. Il revisionismo è il processo di penetrazione dell'ideologia borghese nelle organizzazioni politiche del proletariato. Dopo Stalin, Kruscevsancisce la scomparsa della lotta di classe con la teoria dello “Stato di tutto il popolo”, Togliatti si invaghisce di una “Costituzione assolutamente meravigliosa”, Deng insegna a non crucciarsi “se un gatto è bianco o nero, l'importante è che mangi i topi” . Lo stalinismo è la malattia mortale del comunismo novecentesco, regimi di polizia o appoggio alla repressione: una linea nera congiunge la repressione ungherese del 1956 a quella cecoslovacca del 1968 alla repressione del movimento del 1977 in Italia ed alla repressione del maggio 1989 sulla Tien An Men e nel resto della Cina. “Stati di tutto il popolo”, “Costituzioni assolutamente meravigliose”, "gatti che mangiano i topi": montagne di menzogne sanguinarie. Dirà Chang Ching al processo del 1981: "Crudele all'estremo

il vostro vero viso si rivela
per elevare il vostro prestigio
ingannate la gente e usurpate il nome"

Il “volto crudele” dello stalinismo “comunista” (che usurpa il nome del comunismo) lo hanno sempre visto per primi -e lo hanno subito per primi- i comunisti veri, cioè i comunisti che sono "al servizio del popolo" e che "contano sulle proprie forze", cioè che non dimenticano che la lotta di classe prosegue anche dopo la vittoria della rivoluzione politica, della presa dello stato, o tantomeno della conquista di alcune garanzie costituzionali.

7) Il significato più profondo della grande Rivoluzione Culturale Proletaria, è stato efficacemente riassunto da Gianfranco Ciabatti sul n. 13 (luglio 1989) della



rivista "La Contraddizione": "Non è possibile, semplicemente, parlare della sinistra cinese guidata da Mao senza imbatterci nella ossessiva ripetizione, da parte sua, della teoria del conflitto sociale: in Cina, come in ogni paese "socialista", non sono scomparse le classi; i lavoratori non hanno vinto una volta per tutte; la lotta di classe continua, e se i lavoratori non fanno la loro parte le vecchie classi dominanti possono sempre di nuovo condurre il paese sulla via capitalistica": la lotta di classe si ripercuote nel partito dove la linea reazionaria combatte contro la linea rivoluzionaria; la sinistra rivoluzionaria, nella lotta di classe, non può semplicemente appoggiarsi sullo "stato" e sul "partito" (che infatti sono "divisi in due"), ma deve fare appello alle masse affinché "sparino sul quartier generale" dal momento in cui questo imbocca la via capitalistica; la direzione rivoluzionaria nel partito e nello stato non è stabilita una volta per tutte, ma si legittima continuamente nella dialettica del conflitto, in un processo di "rivoluzione ininterrotta". (...) Una componente interessante ed essenziale (e fra le altre sommamente scandalosa per i democratici, gli economisti e gli scienziati) di quella teoria era la linea di critica dell'economia politica seguita dal maoismo. La critica rivoluzionaria dell'economia politica raccomandava ai lavoratori una prassi e una politica economica che puntassero, in primo luogo, non allo sviluppo quantitativo delle forze produttive, ma, al contrario, a un modo di produzione che impedisse alla vecchia classe sfruttatrice di riprendere il sopravvento. Bisognava dunque: restringere, e non allargare, l'area del mercato e dell'iniziativa privata; affidarsi, per sviluppare le forze produttive, alla coscienza rivoluzionaria dei lavoratori e non al profitto e agli incentivi materiali; incrementare anzitutto la produzione di beni e servizi d'interesse e di utilità generali e non quelli destinati al consumo differenziato individuale; lavorare collaborando e non competendo; contare sulle proprie forze e non sulla porta aperta ai capitali e alle tecnologie dell'imperialismo."

I testi presentati in questa piccola antologia non hanno certo la pretesa di esprimere una "summa" che contenga tutta la ricchezza del pensiero di Mao, e la pretesa di offrire un adeguato apparato storico-critico si sarebbe risolta in un'inutile "Bignami". Saremo riusciti nel nostro intento se i lettori saranno stimolati a studiare il pensiero di Mao e l'esperienza rivoluzionaria cinese.



LENIN L'ARTE DELL'INSURREZIONE

2010

Quando uscì la prima edizione di questa antologia, le macerie del muro di Berlino erano ancora fumanti e libri di Lenin si trovavano ancora in libreria. Oggi, se si escludono alcune piccole quanto lodevoli edizioni militanti, non esiste nessuna opera di Lenin disponibile in commercio.

Una censura così radicale, più drastica ancora di quella che colpisce gli altri autori classici del marxismo, potrebbe giustificarsi con la sua assoluta inattualità, che in termini di mercato editoriale si tradurrebbe nella sua totale invendibilità. La coraggiosa sfida dell'editore Gwimplaine poggia sulla confutazione di questo assunto.

Anzitutto è il comunismo ad essere, paradossalmente, attuale. La crisi del capitalismo (che dura da decenni ed è destinata a durare ancora a lungo) sta realizzando - in forma antagonista - le condizioni per una società comunista. Anche Marx parlava di una "socializzazione capitalistica", di un comunismo del capitale". Di che cosa si tratta? Alcuni esempi possono chiarirlo.

L'aspetto più semplice e noto: la disoccupazione - per quanta mistificazione borghese si nasconde dietro questa categoria è la dimostrazione di come il lavoro socialmente necessario sia ormai minimo. Lo sviluppo delle forze produttive, in primo luogo della tecnologia, consentirebbe la riduzione della giornata lavorativa a poche ore, in condizioni di piena occupazione.

La flessibilità del lavoro, celebrata dai teorici dello sfruttamento, nella sua forma antagonista - necessaria per l'accumulazione capitalistica - significa precarietà, cioè massima debolezza contrattuale dei lavoratori, riduzione conseguente del salario diretto e indiretto. Questa condizione però, supera la divisione capitalistica del lavoro e rende non più utopica la possibilità, sognata da Marx ed Engels, di una "società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico?"

Questa crisi ha palesato anche l'inutilità della borghesia, il suo carattere parassitario e nocivo. La maschera dei "capitani coraggiosi" lascia il posto al ghigno dei pirati. La stessa funzione imprenditoriale s'è fatta astratta: "nel suo percorso storico ha progressivamente abbandonato ogni connotazione patrimoniale (la proprietà del capitale), individuale (la singolarità materiale (l'organizzazione d'impresa) infatti l'imprenditore è reale solo perché portatore di un nesso di contratti, che conducono alla realizzazione della sua visione imprenditoriale, magari conclusi via computer da una spiaggia alle Maldive"³

C'è anche un altro fondamentale elemento di attualità che riguarda più specificamente il pensiero e l'opera di Lenin: la Rivoluzione d'Ottobre ha fermato una guerra mondiale, l'URSS ha sconfitto il nazifascismo ed ha costituito un contrappeso fondamentale agli "spiriti animali" del capitalismo.

Grazie a questa azione, lo sviluppo delle lotte sociali in tutto il mondo ha contenuto, specie nel trentennio aureo fra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta, significativi risultati in termini di riduzione del divario fra i redditi, sviluppo dei servizi sociali e dell'educazione pubblica, emancipazione dei paesi colonizzati, liberazione delle donne... È stato per l'umanità un periodo incontestabilmente migliore sia rispetto ai tempi che lo hanno preceduto sia rispetto ai tempi che lo stanno seguendo⁴. A vent'anni dal suo trionfo, il neoliberalismo deve rispondere del fallimento delle sue promesse.

Nel suo ultimo scritto, pubblicato postumo, Jacques Derrida torna su Lenin: "Avrei voluto proporre un argomento analogo a quello del *Che fare?* di Lenin, scritto nel 1901-1902', ma il tempo manca. Ricordiamo ciò che in quel testo (...) oggi risulta invecchiato: la condanna dell'abbassamento del livello retorico nell'azione politica, l'idea che qualsiasi "concessione" teorica, secondo il termine di Marx, sia nefasta per la politica; la condanna dell'opportunismo (bisogna anche pensare e agire controcorrente), la condanna dello spontaneismo, dell'economicismo e dello sciovinismo nazionale (il che non sospende i doveri nazionali), la condanna della mancanza di spirito d'iniziativa dei dirigenti politici, cioè rivoluzionari, che dovrebbero saper rischiare e rompere con le facilità del consenso e delle idee preconcepite (...). E ancor meno invecchiata è l'analisi di ciò che lega l'internazionalizzazione, la mondializzazione del mercato, come della politica, alla scienza e alla tecnica. Tutto questo si lega nel *Che fare?* di Lenin"⁵.

Se vi sembrano questioni inattuali, potete riporre questo libro sullo scaffale...

1 Lenin, *Spronando il ronzone della storia fino a farlo schiantare*, a cura di R. Sassi, Bologna, Synergon, 1994.

2 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. it. di F. Codino, Roma, Editori Riuniti, 1972, p.24.

3 G. Gartei, *L'imprenditore globale astratto*, in AA.VV, *Corpi e soggetti*, a cura di C. Cretella, A. Russo, Bologna, CLUEB, 2009, p. 76.

4 V. Romitelli, *Per un altro bilancio del cosiddetto secolo della violenza*, in AA.VV, *Sulla violenza*, a cura di Collettivo 33, Napoli, Cronopio, 2009, pp. 51-79.

5 J. Derrida, in *Derrida. Bioetica, giustizia, politica: che fare?* "Il futuro è una chance, non ingabbiatelo", in "Corriere della Sera", 9/03/2008.



LEGGENDO LENIN IN TEMPO DI GUERRA

*Alla città ammicchiata, mostruosa venne :n sogno
lo voce di basso del cannone sghignazzante;
da occidente cadeva neve rossa
in brandelli succosi di carne umana.
VLADIMIR MAJAKOVSKII, 1914*

Out of control, il mondo è fuori controllo. A dirlo è uno che di controllo se ne intende: Zbigniew Brzezinski¹, uno dei massimi esponenti della *Trilateral*, la commissione preposta alla “relazione trilaterale tra gli Stati più ricchi e democratici di Europa, America e Asia”, cioè l'associazione internazionale degli imperialisti. Ma cosa succede dunque? È possibile che il “magnifico '89”, dopo la sconfitta dell'impero del Male, converta la sua promessa di Pace Perpetua nel suo esatto contrario: uno stato di guerra generalizzato su scala planetaria?

Domande retoriche lo si capisce.

“La guerra e la politica sono l'espressione dei rapporti sociali di produzione di classe”? Per il capitale, la guerra non è *l'extrema ratio* ma la prima *ratio*. Per il popolo la guerra è la sciagura peggiore, è assolutamente insopportabile. Ma la situazione di guerra è un'incognita anche per il dominio imperialista: la guerra genera la rivoluzione.

Così la prima guerra mondiale ha generato la Rivoluzione d'Ottobre, la Seconda guerra mondiale ha prodotto un'estensione del campo socialista a mezza Europa e tre quarti d'Asia.

La Guerra fredda ha distrutto l'URSS e il patto di Varsavia.

Ma il capitalismo ha ottenuto una vittoria di Pirro, ha sconfitto il suo nemico storico solo per ritrovarsi nelle stesse condizioni che questo nemico avevano fatto sorgere: crisi economica e guerra imperialista.

Il comunismo novecentesco è finito.

L'epoca delle rivoluzioni proletarie è appena iniziata.

Lenin ci insegna che la rivoluzione è un'arte, come ogni opera d'arte non ammette arbitrarietà soggettivistica. La creatività dell'avanguardia è rigorosa. Se l'avanguardia artistica rappresenta l'insurrezione dell'arte contro “lo stato di cose presente” il leninismo rappresenta l'arte dell'insurrezione che tale stato di cose distrugge e supera.

Scriveva Tristan Tzara nel 1931: “Agire, agire davvero (...) La Rivoluzione sociale non ha bisogno della poesia, ma è la poesia che ha bisogno della Rivoluzione”.



C'è bisogno della rivoluzione, c'è bisogno di leninismo.
Per la poesia, per l'arte, per la vita stessa, se vogliamo fermare la guerra.

Oggi parlare di Lenin è come parlare del Diavolo in persona, proprio come quando Lenin era vivo.

Fino a vent'anni fa, esistevano in tutti i paesi del mondo partiti che si richiamavano esplicitamente al leninismo, alcuni di questi partiti erano al potere perché avevano condotto delle rivoluzioni, altri per effetto degli equilibri strategici sorti dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

La maggior parte di questi partiti però era all'opposizione alcuni in parlamento, altri costretti all'illegalità o comunque fortemente repressi.

Dopo il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, nel 1956, con la svolta imposta da Kruscev, la maggior parte dei partiti comunisti trovò sempre più imbarazzante l'eredità leninista.

I partiti al potere si presentavano all'interno con l'ideologia dello "stato di tutto il popolo", cioè dicevano che la lotta di classe era finita e bisognava solo sviluppare le forze produttive, mentre sul piano internazionale sostenevano la "coesistenza pacifica", cioè la cooperazione con il capitalismo.

I partiti comunisti che erano all'opposizione, in particolare quelli parlamentari, assunsero programmi sempre più moderati, riformisti.

Si consegnava Lenin alla Storia, lo si estrometteva dalla politica: si preparava la sconfitta.

La Cina maoista (cioè fino al 1976) e la nuova sinistra (cioè i movimenti nati dal sessantotto), si batterono vivacemente contro questa imbalsamazione di Lenin, rivendicandogli l'attualità politica del suo insegnamento rivoluzionario.³

Questa piccola antologia vuole proporre una lettura maoista di Lenin. Si tratta, beninteso, di un invito alla lettura, di un'introduzione ad alcuni elementi fondamentali del pensiero di Lenin, ma dichiaratamente orientata politicamente. Da qui la scelta di un raggruppamento tematico dei testi, fondato sull'indicazione dello stesso Lenin di ricercare "tre fonti, tre parti integranti" nel marxismo: il materialismo dialettico, la critica dell'economia politica, l'organizzazione della lotta di classe Proletaria.

1) Gli scritti sul materialismo dialettico' qui compresi sotto il titolo *Logica dell'insurrezione*, mettono in luce lo sviluppo alla filosofia marxista che Lenin imprime, ponendo la questione della contraddizione come categoria centrale della logica dialettica. Questo aspetto è stato ampiamente sottovalutato, quando non ignorato o disprezzato, dal marxismo ufficiale. In URSS, dopo gli anni Trenta, con l'affermarsi del dogma - come ideologia che schematizzava ed impoveriva il marxismo, rendendolo un inutile dogma - e per effetto della propaganda di guerra contro la Germania nazista, gli studiosi furono indirizzati a ritenere gli scritti di Lenin sulla dialettica hegeliana come appunti che riflettevano il pensiero di Hegel e non di Lenin.



C'è stata poi una critica diretta a Lenin filosofo da parte di tutta una serie di marxisti di destra e di sinistra, da Pannekoek a Colletti, in nome di un'eliminazione dal marxismo di ogni residuo di idealismo hegeliano, da sostituire con più "moderne" filosofie, in genere di stampo neo-positivista.

Mao invece, mentre preparava i corsi di filosofia per l'università militare anti-giapponese, a Yen-an nel 1936, aveva sott'occhio i *Quaderni filosofici* di Lenin e, seguendo le intuizioni del suo maestro Li Dazhao,⁴ arricchiva questa "parte integrante" del marxismo con elementi tratti dalla tradizione del pensiero dialettico cinese. In apertura del suo saggio *Sulla contraddizione*, Mao cita un brano dei quaderni di Lenin su Hegel: "Nel senso proprio della parola la dialettica è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa degli oggetti"⁵.

Sia il marxismo "ufficiale" che quello "critico", partono dalla negazione della centralità della contraddizione in filosofia per arrivare a negare la centralità della lotta di classe in politica.

Per Marx, Lenin e Mao è vero esattamente l'opposto: la necessità di un orientamento filosofico nella lotta di classe impone l'elaborazione di una logica dialettica come scienza della contraddizione.

2) La critica dell'economia politica viene sviluppata da Lenin con l'analisi dell'*imperialismo*.

Dice giustamente Lukacs: "La concezione leniniana dell'imperialismo ha il carattere apparentemente paradossale di essere una importante operazione teorica, senza per altro contenere molto di realmente nuovo se considerata come teoria puramente economica, (...). La superiorità di Lenin sta nel fatto di essere riuscito e questa è un'impresa teorica senza paragone a collegare concretamente e organicamente la teoria economica dell'imperialismo con tutte le questioni politiche contemporanee: a fare della struttura economica della nuova fase un filo conduttore per l'insieme delle azioni pratiche in un orizzonte così decisivo"⁶.

Allo stesso modo, *Stato e rivoluzione* può apparire come una ricostruzione filologica di quanto Marx ed Engels hanno scritto sull'argomento, in realtà, per continuare ad usare le parole di Lukacs: "Lenin ha individuato nella questione dello stato il problema all'ordine del giorno per il proletariato in lotta"⁷.

Su questi fondamenti si basa la critica di Lenin al revisionismo, questi sono i motivi principali della rottura di Lenin e dei comunisti con la socialdemocrazia della Seconda Internazionale.

Non a caso Mao si rifarà proprio a questi elementi centrali per condurre la sua battaglia contro il revisionismo moderno' rappresentato da Kruscev e Breznev come da Togliatti e Berlinguer.

3) Lenin è il più grande stratega dell'*organizzazione* della lotta di classe proletaria⁸. Anche in quest'ambito non sono certo mancate distorsioni attracciate



liquidatori al suo pensiero ed alla sua opera.

Alla figura del rivoluzionario professionale si è sostituita quella del funzionario di partito, il centralismo democratico è degenerato in centralizzazione burocratica. Questo non dipende dal “modello” leninista di partito, in quanto tale “modello” semplicemente non esiste, se non come fraintendimento della *forma* che Lenin dà al partito bolscevico, nelle condizioni specifiche della Russia di inizio secolo, con *l'essenza* della questione che Lenin pone: forgiare lo strumento politico che possa sviluppare la lotta di classe fino ad abbattere lo stato borghese ed avviare la transizione verso l'eliminazione della divisione classica della società. Il partito deve saper sognare, deve compiere un'opera d'arte di incommensurabile creatività. Ernst Bloch la chiamerà *experimentum mundi*.

Nelle condizioni più drammatiche, trasformare la guerra Imperialista in una guerra civile che ponga file al macello. E così come il capitale non conosce per sé confini, anche quando manda i proletari a massacrarsi su quei confini che innalza a “sacri”. I proletari debbono riconoscersi ed organizzarsi al di là di ogni confine, di ogni barriera razziale, etnica o di qualunque natura. L'attualità dell'internazionalismo emerge proprio quando il risorgere aggressivo delle ideologie nazionaliste si realizza in massacri che travalicano l'orrore.

Anche quando l'insurrezione vittoriosa ha spezzato la macchina statale della borghesia imperialista, la lotta di classe non si ferma. Su questo punto Lenin è di una chiarezza inequivocabile, ma sarà ancora una volta Mao, a riprendere tesi, quando in URSS, all'ombra dei giganteschi monumenti a Lenin, essa verrà negata. Mao sviluppa ed approfondisce l'insegnamento di Lenin: il partito non basta a correggere le deviazioni che inevitabilmente sorgono nella società socialista, occorre fare appello direttamente alle masse, “bombardare il quartier generale”, far proseguire ininterrottamente il processo rivoluzionario.

Le *Note su Clausewitz*, non rappresentano un'appendice, ma la parte più importante dell'antologia. Sono tratte dall'unica edizione italiana esistente, non essendo comprese nelle *Opere complete*, pubblicata nel 1970 dalle Edizioni Maquis, a cura di Filippo Gaia.

L'importanza di questo testo non sta solo nel fatto che si tratta di una rarità bibliografica, esso contiene l'essenza del pensiero di Lenin sulla guerra ed il suo rapporto con la politica, tema che giunge a piena maturità in Lenin proprio attraverso lo studio di Clausewitz, affrontato da un punto di vista marxista.

Il saggio introduttivo e le note di Gaia offrono al lettore un'adeguata contestualizzazione.

1 Cfr. 7. Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, Milano, Longanesi, 1993.

2 J. Fallot, Sfruttamento, *Inquinamento, guerra*, Verona, Bertani, 1976, p. 165.

3 Cfr. *Viva il leninismo!* in Mao Tse-Tung, *Opere*, Milano, Edizioni Rapporti Sociali, 1993, vol. 18, pp. 81-116.



- 4 Cfr. Li Dazhao, *Primavera e altri scritti*, a cura di C. Pozzana, Parma, Pratiche, 1994.
- 5 Mao Tse-Tung, *Sulla contraddizione*, in *Opere*, Milano, Edizioni Rapporri Sociali, 1993, vol. 5, p. 183.
- 6 G. Lukacs, *Lenin*, Torino, Einaudi, 1970, p. 50.
- 7 *Ivi*, p. 75.
- 8 Cfr. A. Carrella, *Lenin, il laboratorio della strategia comunista*, Salerno, Janus, 1992; J. Fallot, *Scienza della lotta di classe*, Verona, Bertani, 1974.

Dalle città-fabbrica alle metropoli



Laboratorio politico

70 ANNI DALLA RIVOLUZIONE CINESE

Oggi più che mai, in una congiuntura storica che vede la controffensiva del Capitale abbattersi sul movimento dei lavoratori e le sue istanze emancipatorie – senza però nessuna possibilità di risolvere le contraddizioni interne che ne caratterizzano l'avanzata e il parallelo acuirsi delle sofferenze sociali –, è necessario riaprire il dibattito su una modalità di pensare ed essere società che si ponga in maniera alternativa rispetto alla conformazione odierna

1 OTTOBRE 2019
DALLE 18.00

NE PARLIAMO CON

MAURO CASADIO - ROBERTO SASSI

MAGAZZINI POPOLARI CASAL BERTONE
VIA BALDASSARRE ORERO, 61 - ROMA


Rete dei Comunisti

Indice

- Introduzione - *"In memoria del compagno Roberto Sassi"* (di Mauro Casadio) pag. 3
- *"Una vittoria di Pirro per il capitalismo"* (dal libro *"le Ragioni dei Comunisti"* 1994), pag. 7
- *"Per un lavoro di Inchiesta sulle condizioni del proletariato metropolitano"* (dal libro *"Dalle città-fabbrica alle metropoli"* 1998), pag. 41
- *"Lenin e la dialettica: filosofia e rivoluzione"* (intervento al Convegno: *"Pensare ed agire la Rivoluzione nel XXI° secolo - 3/11/2017"*), pag. 47
- *"La linea di Mao"* (intervento al Forum *"La Cina nel mondo multipolare"* 16/1/2021 organizzato dalla Rete dei Comunisti), pag. 53
- *"Rapsodia in Mao"* (prefazione al libro *"Ribellarsi è giusto"* varie edizioni, ultima *"NdA press"*), pag. 67
- *"Lenin l'Arte dell'insurrezione"* (prefazione al libro *"Lenin, l'arte dell'insurrezione"*) pag. 73
- *"Leggendo Lenin in tempo di guerra"* (prefazione al libro *"Lenin, l'arte dell'insurrezione"*), pag. 75

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2023

TIPOGRAFIA P. GALLUCCIO

Vico S. Geronimo, 37 - 80134 Napoli

Tel. 081 5521209

email: tipogalluccio@libero.it